

Consiglio Nazionale delle Ricerche



ISTITUTO DI RICERCHE SULLA
POPOLAZIONE
E LE POLITICHE SOCIALI

Working Paper

Working Paper n. 40

**Quando eravamo badanti.
Storie di donne dalla Polonia**

Andrea Pelliccia

Ottobre, 2011

Istituto di Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali –IRPPS -

Via Palestro, 32
00185 – Roma – Italy
Tel. + 39.06.492724200
Fax. +39.06.49383724
e-mail: www.irpps.cnr.it

.
Il presente rapporto è disponibile online dal sito Web dell'IRPPS all'indirizzo:
<http://www.irpps.cnr.it>

Quando eravamo badanti. Storie di donne dalla Polonia

*“La sociologia è anch’essa una storia,
ma il messaggio di questa storia particolare
è che ci sono più modi di raccontare una storia
di quanto ne sogni il nostro narrare quotidiano,
e ci sono più modi di vivere
di quanti ne suggerisca
ciascuna delle storie
che raccontiamo”
(Zygmunt Bauman)*

Andrea Pelliccia
IRPPS-CNR
Via Palestro, 32 – 00185 – Roma - Italy
e-mail: a.pelliccia@irpps.cnr.it

Riassunto. Attraverso l’utilizzo dell’approccio biografico, sono state ricostruite le traiettorie di vita delle migranti polacche altamente qualificate presenti sul territorio della provincia romana.

Si è indagato sulle modalità e sulle motivazioni dei progetti migratori all’interno di una prospettiva transnazionale, mettendo in risalto il ruolo attivo del social network polacco che giustifica l’elevata presenza polacca nella città di Roma da non ricondurre, in maniera riduttiva, a ragioni puramente economiche.

Infine, largo spazio è stato dato all’analisi del percorso formativo e professionale per indagare su possibili problematiche legate al corretto utilizzo delle competenze professionali e al riconoscimento del titolo di studio alla luce del fenomeno del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli).

Parole chiave. storie di vita, immigrazione polacca, *brain drain*, genere.

Indice

Immigrazione e genere	5
L'inserimento sociale e professionale delle lavoratrici polacche altamente qualificate: un'indagine qualitativa nella provincia di Roma	6
Contenuti e note metodologiche.....	6
Dati socio-demografici: chi sono e dove vivono.....	8
Modalità e motivazioni del progetto migratorio.....	10
Il network polacco a Roma	15
Percorso formativo e professionale: passato e presente.....	19
L'anticamera professionale dei servizi alle persone e l'inserimento nel mercato del lavoro qualificato.....	22
Storia di Kalina	22
Il lavoro autonomo e il network polacco	25
Storia di Jolanta	26
I casi stagnanti di sottoqualificazione	28
Storia di Maria	29
Conclusioni	33
Bibliografia	34

Immigrazione e genere

Fino agli anni '60 del secolo scorso in sociologia, ma anche in altre scienze sociali, abbiamo assistito ad una pressoché totale assenza di studi sul genere femminile. Infatti, tranne qualche rara eccezione rappresentata da ricerche attinenti alla condizione della donna incentrate sul binomio lavoro extra familiare-lavoro domestico (Myrdal, Klein 1956) e sulla questione della minoranza etnica (Hacker 1951), l'invisibilità socio-culturale della donna è destinata a durare a lungo.

Come osserva Gallino (2006:255), fatto ancor più grave è che sia stata proprio la sociologia, cioè quella scienza che ha sempre avuto la vocazione di far emergere le strutture latenti della società, a non essere stata in grado di rimuovere "il velo dell'apparenza". La carenza di studi sul genere femminile ha prodotto, continua Gallino, una serie di effetti negativi: dall'incapacità di prevedere la nascita dei movimenti di emancipazione e liberazione femminili in buona parte delle società occidentali, all'introduzione di pericolose distorsioni in molte teorie sociologiche che hanno contemplato, quasi sempre, solo il genere maschile. Dopo il 1960, lo scenario cambia: finalmente la sociologia assume anche le sembianze femminili – visto che fino ad allora i sociologi erano esclusivamente uomini - grazie ad un'ingente produzione di lavori realizzati soprattutto dal nascente movimento femminista che prende forma, in misura decisa, nel Nord America e in Europa. Così, tra le scienze sociali, nasce un filone di studi che si propone di affrontare le tematiche femminili in maniera sistematica, introducendo il concetto di genere come categoria afferente alla divisione tra i sessi socialmente costituita (Rogers 1975; Rubin 1975; Scott 1986) e, in seguito, tenendo conto delle specificità dei complessi mondi femminili per liberarsi da interpretazioni univoche, autoreferenziali e ideologiche che vedevano al centro la donna occidentale, bianca, eterosessuale e di ceto medio (Fox Keller 1989; Piccone Stella, Saraceno 1996).

Nell'ambito degli studi sull'immigrazione questa visione *gender-blind* perdura fino agli anni 1980 dal momento che le donne, quando venivano contemplate, erano considerate soggetti passivi, al seguito degli uomini e relegate al focolare domestico. La componente femminile delle migrazioni è stata infatti, per lungo tempo, trascurata ed identificata come mero fattore di sostegno all'emigrazione maschile e come indicatore della durata di permanenza del maschio migrante, essendo la donna considerata simbolo di stabilità e sedentarietà (Vernant 1963). Tale occultamento negli studi classici va ricondotto anche al processo di semplificazione e di naturalizzazione legato al collocamento professionale delle donne migranti nel lavoro domestico e in altri tipi di servizi alle persone e alle famiglie. Questo perché, riportando le parole di Miranda (2002:859-879), "i movimenti collegati alla sfera domestica non sono stati considerati come migratori; il lavoro delle domestiche e delle balie è stato naturalizzato come quello svolto dalle donne nel proprio domicilio, nonostante la sua forte incidenza sull'economia domestica". Queste tipizzazioni, all'interno di un approccio evolucionista, non hanno fatto altre che rafforzare la dicotomia subalternità-emancipazione, sovrapponendola a quella di tradizione-modernità. In aggiunta, esse hanno consolidato forme di interpretazione standardizzata ree di aver diffuso la tesi che considera le donne come elemento debole della catena migratoria e, quindi, soggette a passività e sottomissione maschile (Lunghi 2003).

Tuttavia, a partire dagli anni 1980, la letteratura specializzata negli studi sulle migrazioni vede l'introduzione di una prospettiva di genere portata avanti anche da studiosi che hanno vissuto l'esperienza migratoria sulla propria pelle. La storia delle migrazioni viene pertanto riletta tramite una prospettiva "altra" che tende ad evidenziare il ruolo attivo delle donne sia nel luogo di partenza che in quello di destinazione. Si sviluppa così una corrente, rintracciabile innanzitutto in antropologia, che focalizza l'attenzione sul protagonismo femminile, sia rispetto alla continuità che al cambiamento. Contrapposto alla prospettiva strutturalista (Castells 1975; Portes 1978; Sassen-Koob 1984; Ehrenreich,

Hochschild 2004) che tende a considerare i fattori macrosociali e ad incanalare l'azione soggettiva in una visione strutturale (a partire dai processi discriminatori nei confronti delle donne), esso si concentra maggiormente sugli spazi di autonomia delle donne sia internamente che esternamente al settore domestico-familiare (Brandell 1987; Pedraza 1991).

Al di là della contrapposizione delle due prospettive, di recente mitigata da un approccio intermedio volto ad integrarle in maniera dialettica (Grasmuck, Pessar 1991; Kofman et al. 2000), vi è unanimità nell'individuare la femminilizzazione come un aspetto saliente delle migrazioni contemporanee e nel riconoscere il ruolo delle donne sia in riferimento ai ricongiungimenti familiari che ai progetti femminili (spesso autonomi) orientati all'inserimento nel mercato del lavoro.

In Italia, negli ultimi anni, si sono moltiplicate riflessioni teoriche e ricerche riguardanti lo studio della condizione femminile nei processi migratori. Gran parte di esse hanno focalizzato l'attenzione sul settore professionale domestico-assistenziale mettendo in evidenza i processi discriminatori nei confronti delle donne, il modello familistico di welfare, i rapporti di potere uomo-donna, il ruolo attivo delle donne migranti nel mercato del lavoro e nelle dinamiche familiari, a partire dalle cosiddette "famiglie transnazionali"¹.

In riferimento all'immigrazione femminile polacca in Italia, la letteratura scientifica è assai limitata. Si registrano, infatti, soltanto alcune interessanti ricerche qualitative finalizzate esclusivamente allo studio del settore delle collaborazioni domestiche, ossia quel settore caratterizzato da maggiori probabilità di impiego per le migranti polacche (Spanò, Zaccaria 2003; D'Ottavio 2005; Malek 2006; Gatti 2006). Realizzate in varie province italiane (Napoli, Teramo, Brescia e Roma), esse tendono ad indagare la situazione delle lavoratrici domestiche polacche mettendo in risalto il ruolo delle reti sociali, le dinamiche dei progetti migratori, le diverse traiettorie di inserimento nel tessuto socio-professionale e le caratteristiche di questo specifico segmento del mercato del lavoro, sottolineando la sua dimensione sociale a partire dal canale di ingresso e di reclutamento.

L'inserimento sociale e professionale delle lavoratrici polacche altamente qualificate: un'indagine qualitativa nella provincia di Roma

Contenuti e note metodologiche

Tale lavoro intende indagare e ricostruire le traiettorie di vita delle migranti polacche altamente qualificate presenti sul territorio della provincia romana con il tentativo di accedere direttamente al loro mondo vitale e di pervenire alla "visione dal di dentro" intesa come significativa forma di conoscenza sociale.

Mediante l'impiego di interviste semi-strutturate sono state raccolte complessivamente 75 storie di vita in un arco temporale che va da febbraio a luglio 2009². Si è cercato così, attraverso la disposizione

¹Tra i tantissimi contributi riportiamo: Vicarelli 1994; De Bernart, Di Pietrogiacomo, Michelini 1995; Lonni, Tognetti Bordogna 1997; Chell 1997; Tacoli 1999; Andall 2000; de Filippo 2000; Busato 2001; Casella Paltrinieri 2001; Toniolo Piva 2002; Zontini 2002; Balsamo 2003; Carchedi, Mottura, Pugliese 2003; Campani 2003; Colombo 2003; Cominelli 2003; Favaro 2003; Lagomarsino 2003; Tognetti Bordogna 2004; Ambrosini 2005; Di Marco 2008; Fullin, Vercelloni 2009.

²Il presente lavoro si inserisce all'interno di una ricerca ben più ampia, e non limitata esclusivamente ad un target femminile, che ha come titolo "Indagine sull'inserimento lavorativo delle immigrazioni qualificate provenienti dai paesi dell'Est europeo" coordinato dalla Dott.ssa M.C.Brandi. Tale ricerca, svolta dall'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali nell'ambito di un Progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione con il Dipartimento di

di una “traccia”, di toccare diverse aree tematiche facendo interagire piani e livelli teorici differenti e appartenenti a tre tipi di aree, ossia all’area macro (variabili esterne di carattere economico, politico e culturale, fattori strutturali ecc.), all’area intermedia (reti sociali e migratorie) e all’area micro (fattori individuali e strategie familiari). Le aree tematiche trattate hanno riguardato vari aspetti. Si è partiti dal percorso migratorio intrapreso con le sue differenti motivazioni, significati e modalità all’interno di una più ampia analisi storica dell’immigrazione polacca in Italia che ha vissuto una sua svolta a partire dall’ingresso della Polonia nell’Unione Europea nel 2004. Sul versante socio-culturale si è cercato di comprendere il processo di inclusione sociale focalizzando l’attenzione sulle dinamiche di inserimento e sulla presenza di una catena migratoria nonché di efficaci canali di ingresso, a partire dal *network* sociale polacco funzionale al reperimento di un lavoro e al rafforzamento del senso di appartenenza e del legame culturale con il paese d’origine. Largo spazio è stato dato all’analisi del percorso formativo e professionale per indagare su possibili problematiche legate al corretto utilizzo delle competenze professionali e al riconoscimento del titolo di studio alla luce del fenomeno del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli). Infine, si è tentato di capire quali fossero le prospettive future e quanto queste fossero condizionate dagli esiti dei progetti migratori.

Punto di partenza della fase esecutiva della ricerca è stato la messa in contatto con le principali istituzioni polacche presenti a Roma: l’Ambasciata della Repubblica di Polonia ed il suo Ufficio Consolare, l’Accademia Polacca delle Scienze, l’Istituto Polacco, la Scuola Polacca, la Chiesa San Stanislao dei Polacchi, la Chiesa Sant’Alfonso all’Esquilino³, la Fondazione Giovanni Paolo II ed il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici. Contemporaneamente sono stati presi i contatti con tutto il mondo dell’associazionismo polacco e italo/polacco presente in Italia, soprattutto nella provincia di Roma.

Mediante tali “luoghi strategici di campionamento” intorno ai quali gravitano - in maniera più o meno costante - persone di nazionalità polacca, sono stati individuati i soggetti appartenenti al target di riferimento, dotati quindi dei requisiti necessari all’indagine, ossia il possesso di un diploma di laurea o di un titolo non universitario successivo al diploma superiore e lo svolgimento (passato o attuale) di attività lavorativa in Italia.

Di grandissima utilità e di forte efficacia è risultato essere il campionamento “a valanga” o “a palla di neve”, cioè il “passa parola”. In tal modo si è giunti, adottando il criterio della saturazione, ad una “costruzione progressiva del campione” (Glaser, Strass 1967) avviando più catene tra gli intervistati

Scienze Sociali dell’Università degli studi di Torino, si è proposta lo scopo di dare un quadro del fenomeno della mobilità di studiosi e di professionisti provenienti dai paesi dell’Europa centro-orientale. Particolare attenzione è stata data al processo di inserimento nella società italiana -soprattutto nelle province di Roma e Torino- e nel mercato del lavoro utilizzando, come ipotesi di partenza, la problematica del sottoinquadramento, nota come *brain waste* (spreco dei cervelli). Si veda Brandi 2010; Pelliccia 2010.

Ringrazio, per aver collaborato alla messa in contatto con le persone intervistate, le principali istituzioni polacche presenti a Roma ed alcuni informatori privilegiati, in maniera particolare: la Scuola Polacca, l’Istituto Polacco, l’Accademia Polacca delle Scienze, Mons. Pawel Ptasznik (rettore della Chiesa San Stanislao dei Polacchi), Janusz Dyrek (Padre della Chiesa Sant’Alfonso all’Esquilino), Agnieszka Bladowska, Joanna Pachla, Danuta Maristella Gaszowska, Agnieszka Cichon, Paolo Morawski e Stanisław August Morawski (Presidente della Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska). Si ringrazia anche il Bollettino di Informazione dei Polacchi (*Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny*) per aver pubblicizzato tale ricerca.

Ringrazio, infine, la dott.ssa Kamila Kowalska per aver contribuito, in maniera preziosa, allo svolgimento e alla trascrizione delle interviste.

³La Chiesa di Sant’Alfonso all’Esquilino, una delle ultime chiese della Roma papale, non è propriamente polacca ma, dal 1994, viene celebrata regolarmente la messa in lingua polacca. Il governo generale della congregazione dei redentoristi della chiesa ha reso disponibile per la pastorale dei polacchi una delle sale della casa generalizia in cui vengono svolte attività religiose (la catechesi per adulti e i momenti di preghiera) ma anche di altro tipo.

attraverso i diversi luoghi strategici di campionamento precedentemente selezionati ed ottenendo, così, una certa diversificazione delle unità di campionamento. Inoltre, l'individuazione di vari informatori privilegiati, con requisito di eleggibilità, ha permesso di ridurre i tempi della fase esecutiva ma ha soprattutto consentito di abbattere i molteplici ostacoli nella creazione di un clima di fiducia, di socializzazione e di conoscenza reciproca (momento indispensabile e inevitabile ai fini del buon andamento della ricerca).

Le interviste sono state condotte nei più disparati ambiti della città di Roma, formali ed informali: dai luoghi stessi di lavoro e dalle abitazioni dei soggetti intervistati, simbolicamente e concretamente più efficaci e protetti, a zone più neutrali e funzionali come bar, parchi e stazioni.

La lingua utilizzata è stata in maniera prioritaria quella italiana, padroneggiata abbastanza bene dalle migranti intervistate, presenti in Italia da diversi anni, sicuramente in maniera sufficiente per narrare i propri vissuti. In aggiunta, si è fatto ricorso alla lingua polacca. L'impiego della lingua madre ha indubbiamente agevolato la realizzazione di diverse interviste dando la concreta possibilità, soprattutto a coloro che non hanno una grande padronanza dell'italiano, di esprimersi in forma del tutto efficace e di attribuire il giusto significato alle proprie parole.

Dati socio-demografici: chi sono e dove vivono

La presenza delle donne polacche si coniuga strettamente al processo di ricongiungimento familiare ma, ancor di più, alla transnazionalizzazione del settore del lavoro domestico (attività di collaborazione domestica, ma anche e soprattutto assistenza agli anziani e cure domiciliari di vario genere), almeno per quanto riguarda la prima fase migratoria. Tale presenza conferma l'ormai noto processo di femminilizzazione delle migrazioni (Castels, Miller 1993), specie per quei paesi che, come l'Italia, adottano un modello di immigrazione mediterraneo e che hanno assistito, negli ultimi anni, ad un rilevante incremento della presenza di immigrati provenienti dall'Europa orientale (Pugliese 2006).

In generale è, comunque, a partire dagli anni '70 che in Italia si osserva una crescente presenza femminile polacca a seguito soprattutto di matrimoni con cittadini italiani e del legame con il settore informale del lavoro domestico. Per quanto riguarda la situazione odierna, secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), al 1 gennaio 2010, l'incidenza della componente femminile sulla popolazione polacca residente in Italia è pari al 70,6% (Istat 2010).

Vediamo ora chi sono le 75 migranti polacche altamente qualificate, intervistate in un arco temporale che va da febbraio a luglio 2009, e quali sono le loro principali caratteristiche socio-demografiche. La fascia di età registrata va dai 26 ai 72 anni, con una prevalenza delle classi al di sotto dei 45 anni (Figura 1). Ventuno donne hanno acquisito anche la cittadinanza italiana, quasi sempre mediante matrimonio con cittadini autoctoni. Complessivamente, infatti, circa due terzi delle donne coniugate sono sposate con uomini di nazionalità italiana. Molte di loro hanno una famiglia acquisita, all'interno della quale si registra la presenza di uno o due figli. Dieci donne hanno intrapreso la via del divorzio o della separazione, anche con uomini italiani conosciuti a Roma. Infine, una stretta minoranza, di età più avanzata, è rimasta vedova (Figura 2).

Figura 1 – Classi di età (%)

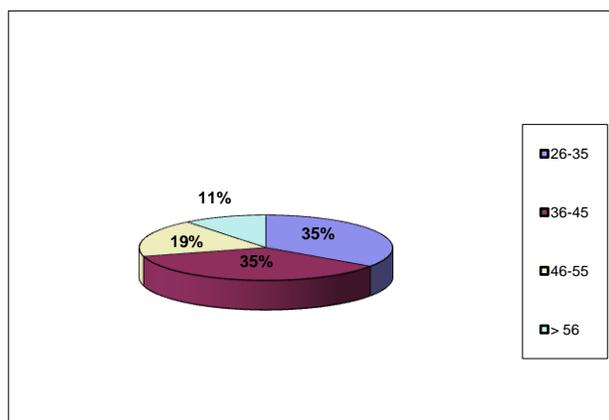
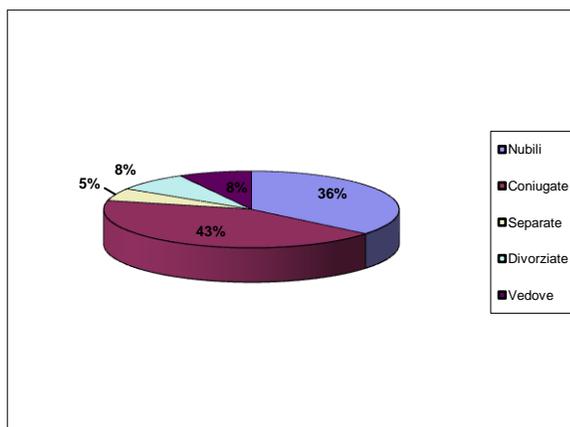


Figura 2 – Stato civile (%)



Le principali regioni polacche di provenienza sono state quelle centro-orientali e quelle centro-meridionali. All'interno di queste aree geografiche, i voivodati più rappresentati sono stati i seguenti: il Voivodato di Masovia (con Varsavia come città di massima prevalenza), il Voivodato della Piccola Polonia e il Voivodato di Lublino, rappresentato principalmente dalla città di Lublino (Tabella 1).

Tabella 1 - Area geografica di provenienza (Voivodato)

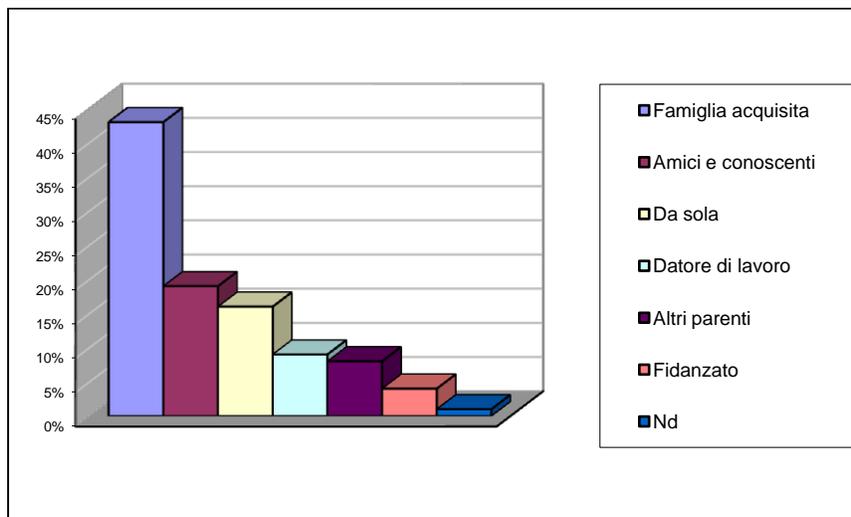
	V.A.	%
Masovia	15	20
Piccola Polonia	10	13
Lublino	10	13
Pre Carpazi	7	9
Santacroce	5	7
Grande Polonia	4	5
Slesia	4	5
Bassa Slesia	4	5
Pomerania	3	4
Cuiavia-Pomerania	2	3
Podlachia	2	3
Pomerania Occidentale	2	3
Opole	2	3
Łódź	2	3
Lubusz	1	1
Nd	2	3
Totale	75	100

Dalle storie di vita raccolte è emerso che la maggioranza delle migranti polacche altamente qualificate ha vissuto e sta vivendo un processo di stabilizzazione e di “integrazione” sociale. Tale discorso viene sostenuto da importanti indicatori quali l’acquisizione della cittadinanza, la durata media

di permanenza pari a 13 anni, la quasi totale assenza di veri e propri disagi abitativi, l'alto tasso di costitutività familiare, il pieno inserimento dei figli nel contesto scolastico, la relativa buona riuscita professionale e la conoscenza della lingua italiana.

Ben il 43% delle donne intervistate convive con la propria famiglia acquisita. Circa un quarto condivide la propria abitazione con amici e conoscenti. Le restanti vivono da sole, con altri parenti, con i datori di lavoro e con i propri fidanzati (Figura 3). Quasi tutte vivono nella città di Roma, distribuite nei quartieri più disparati, sia periferici che centrali. Una minoranza abita nell'*hinterland* della provincia romana, soprattutto sul litorale nei pressi di Acilia e Ladispoli, dopo aver abitato a Roma. In questo caso lo spostamento residenziale viene motivato da ragioni strettamente economiche, considerata la disparità delle condizioni contrattuali abitative. Un discorso a sé vale per le migranti polacche che sono collocate professionalmente nell'area dei servizi alle persone (colf e badanti): molte di loro, infatti, convivono con il proprio datore di lavoro in aree residenziali collocate a nord (quartiere Parioli), a nord-est (quartiere Montesacro) e a ovest (quartiere Aurelio) della capitale. Nei casi in cui l'alloggio coincide con l'abitazione del datore di lavoro, alcune donne intervistate dichiarano di aver cambiato più volte residenza per essere passate a nuovi datori. In aggiunta, altre hanno vissuto una prima esperienza abitativa con il datore di lavoro per poi lasciare la sua abitazione e farsi una vita propria. Tale passaggio viene vissuto come una significativa svolta grazie al fatto che si ottengono condizioni di vita più accettabili e tollerabili. Non si deve più sottostare, cioè, ad obblighi e vincoli coercitivi connessi alla convivenza e alla coresidenza ma, lasciando la dimora del proprio datore di lavoro, ci si riappropria di quegli spazi persi di socializzazione e di autonomia extradomestica dando avvio ad un processo di emancipazione che consente una maggiore conoscenza della società d'accoglienza ed un nuovo assetto relazionale con gli autoctoni.

Figura 3 – Con chi convivono (%)



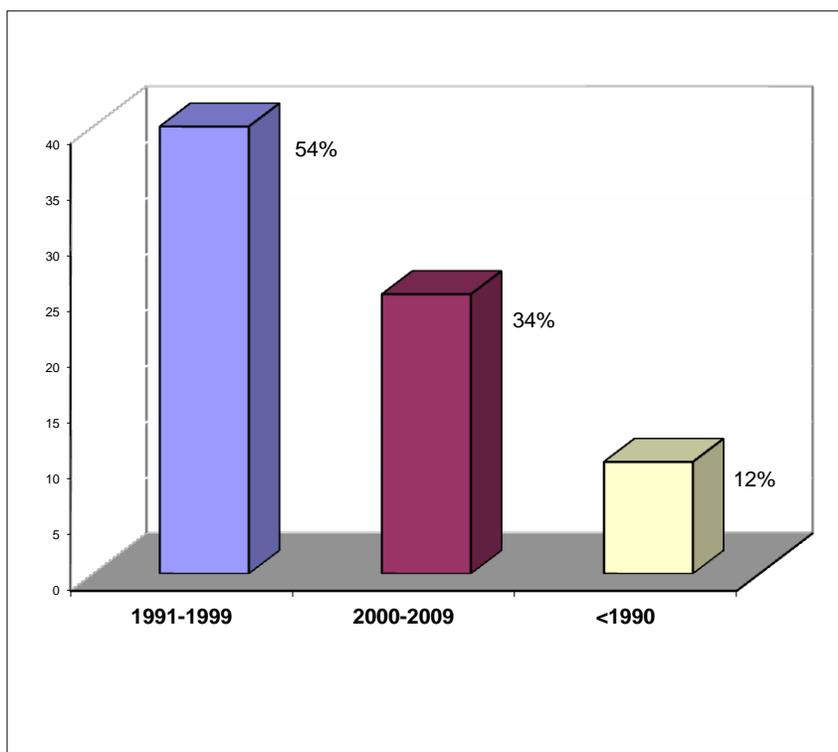
Modalità e motivazioni del progetto migratorio

Molte storie raccolte testimoniano una grande mobilità internazionale e infraregionale precedente, sia all'interno del territorio polacco che in quello italiano, nella fattispecie nel centro-nord Italia. Altre migranti dichiarano invece di essere arrivate direttamente a Roma, senza cioè aver vissuto antecedenti

esperienze migratorie. Per quanto concerne il periodo di immigrazione siamo di fronte a due importanti blocchi. Il primo, il più grande, è giunto in Italia nel corso degli anni '90 mentre il secondo durante l'ultimo decennio. Di minore rilevanza sembra essere il periodo antecedente alla caduta del muro (Figura 4).

Generalmente la letteratura specializzata considera quella degli anni '80, e soprattutto quella degli anni '70, un'emigrazione a carattere politico-ideologico caratterizzata dalla fuga di molti polacchi dal regime comunista e destinata a raggiungere i paesi occidentali⁴. Questo a seguito soprattutto di quello che viene ritenuto l'evento culminante nel 1981: la dichiarazione dello stato di guerra e la presa di potere del generale Jaruzelski con l'immediata emanazione della legge marziale. Oltre a tale *push factor*, vengono annoverati almeno altri due *pull factors*, ossia l'elezione del Papa polacco Karol Wojtyła (1978) -che ha incoraggiato molti pellegrini ad avviare scambi di ordine religioso- e la vicinanza geografica. È interessante osservare come, nella nostra ricerca, non siano emerse la componente politico-ideologica e quella religiosa. Nei pochi casi del periodo interessato, infatti, lo scenario che si presenta è assai variegato e costellato da molteplici motivi tra cui primeggiano quello legato a vicende col proprio partner e quello dell'attrazione culturale.

Figura 4 – Periodo di arrivo (%)



Per quanto concerne l'emigrazione degli anni '90, sovrarappresentata nella nostra indagine, essa è sempre dettata da ragioni economiche ed è frutto del difficile processo di transizione dall'economia socialista a quella di mercato che ha comportato problematiche fino ad allora sconosciute come la

⁴Si veda ad esempio: Hryniewicz, Jalowicki, Mync 1992; Okólski 1994; Iglicka 2001; 2004; Jaźwińska, Marek 2001; Morawski A., Morawski P. 2006.

disoccupazione e l'incremento del costo della vita. In aggiunta, la liberalizzazione della concessione dei passaporti da parte delle autorità polacche, avviata alla fine degli anni '80, ha facilitato l'aumento dei flussi migratori (Iglicka 2000). La crisi economica successiva all'apertura delle frontiere e all'introduzione di un'economia di mercato, la riduzione delle risorse destinate alla ricerca e indirizzate a più immediati e urgenti programmi di riorganizzazione politica ed economica, hanno incrementato, in Polonia come negli altri paesi dell'Est Europa, i flussi migratori comprendenti anche le migrazioni intellettuali. Si parla così di *brain drain* ("fuga dei cervelli"), processo che vede il coinvolgimento di molti ricercatori, intellettuali e personale qualificato costretti ad emigrare a causa delle scarse opportunità economiche offerte dal proprio paese.

Infine, tra le storie delle migranti giunte in Italia nel corso dell'ultimo decennio le ragioni di tipo economico vengono, sempre più, affiancate da ulteriori motivazioni a partire da quelle legate al ricongiungimento familiare e allo studio.

Fin qui sono state descritte le motivazioni attinenti ai rispettivi periodi storici di immigrazione. Passando invece ad un'analisi più generale delle storie narrate, prescindendo cioè dalla data di arrivo in Italia, va sottolineato che il principale motivo della partenza coincide, per buona parte delle immigrate intervistate, con la ricerca di un lavoro.

La mia decisione di partire per l'Italia è stata dettata strettamente dalle esigenze economiche. Sapevo che andando all'estero per insegnare polacco presso le università straniere avrei guadagnato di più rispetto a quello che potevo guadagnare in Polonia e mi servivano i soldi. Quando ho saputo che si liberava un posto in Italia, a Roma, non ho esitato neanche un secondo: volevo andare a lavorare fuori dalla Polonia, ne ero convinta, e poi Roma mi ispirava... (Laureata in lingue).

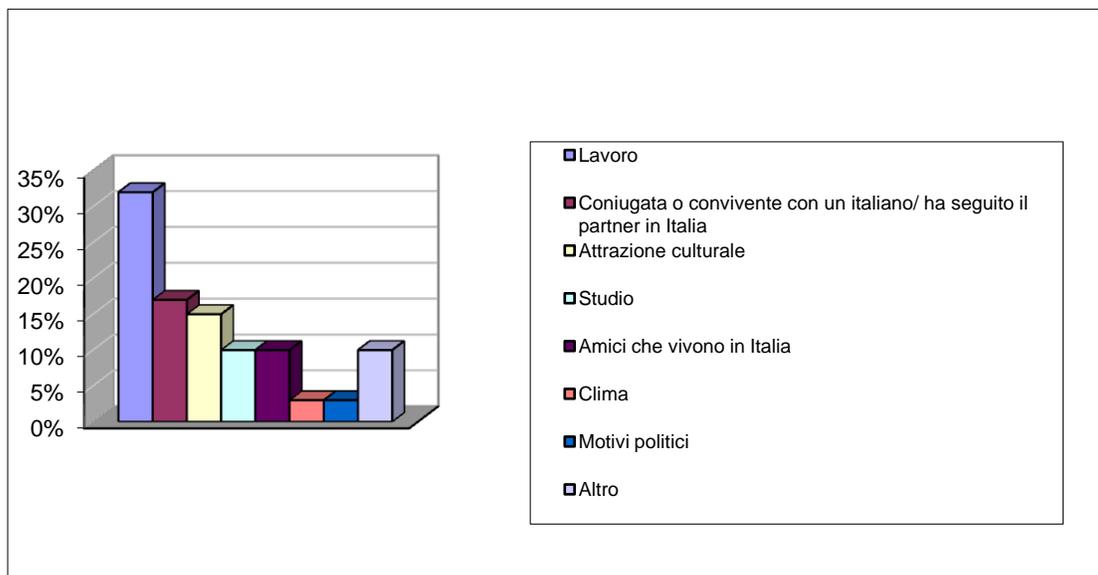
Ovviamente alla base di un progetto migratorio raramente compare un unico fattore di spinta o di attrazione. Accanto alla motivazione di tipo economico, infatti, ne vengono elencate altre. Prima fra tutte una motivazione carica di investimento affettivo, ossia la decisione di lasciare la propria terra di origine per seguire o raggiungere il proprio partner italiano (fidanzato o marito). A seguire, si emigra perché si è attratti culturalmente dall'Italia (nella fattispecie da Roma) o perché si conosce già qualcuno, da amiche connazionali a familiari (Figura 5). In tutti questi casi assistiamo a quella che viene definita esperienza di socializzazione anticipatoria all'emigrazione caratterizzata dal fatto che, attraverso i racconti e i vissuti di familiari ed amici venuti in Italia prima del loro arrivo, attraverso precedenti viaggi turistici, tramite incontri con italiani presenti in Polonia il più delle volte concretizzatisi in unioni coniugali, molte aspiranti migranti polacche hanno acquisito valori, orientamenti ed informazioni della società di arrivo.

Il tutto sostenuto da una cultura cattolica nazionale interiorizzata e da una tradizione patriottica che lega la Polonia all'Italia, che ha facilitato e stimolato positivamente il percorso migratorio facendo da "battistrada" e dando vita al cosiddetto processo di "ripetizione o clonazione della migrazione" (Popławski 1997).

Sono venuta in Italia per motivi personali. Quando vivevo ancora a Varsavia, ho conosciuto un ragazzo italiano: dopo qualche tempo abbiamo deciso di vivere insieme. Io studiavo e lavoravo e anche lui lavorava. Ad un certo momento, però, non gli hanno prolungato il contratto: la Polonia all'epoca non faceva ancora parte dell'Unione Europea, quindi tutto era difficile. Il mio ragazzo era un fotografo, lavorava sempre per le agenzie delle modelle. Per un po' di tempo ha provato a fare i lavori free lance, ma così niente era sicuro. Alla fine, nel 2001, abbiamo deciso di venire in Italia, a Roma. (Laureata in letteratura polacca)

Sono venuta in Italia nel settembre del '92. Ho deciso di venire perché avevo amici polacchi in Italia. Sono arrivata e mi sono detta "vediamo che succede". (Laureata in educazione fisica)

Figura 5 – Motivazioni del progetto migratorio (%)



Un'ulteriore motivazione è quella legata allo studio e riguarda soprattutto le più giovani che intendono proseguire il proprio percorso formativo o intraprenderne uno nuovo al fine di acquisire maggiori conoscenze scientifiche. Spesso siamo di fronte a progetti conoscitivi ed esperenziali dettati da un forte senso di irrequietezza che denota il desiderio di conoscere posti nuovi, di assecondare le proprie aspirazioni, di intrecciare le necessità economiche con un'esigenza di crescita culturale.

Sono venuta in Italia nel 2003. Mi ero già iscritta all'università italiana e avevo già un alloggio dalle suore. Andai all'Ambasciata, a Varsavia, per fare i documenti. Ho dovuto dimostrare che ero in grado di mantenermi grazie a mio padre. Le motivazioni sono diverse. Innanzitutto, in Polonia ho fatto la scuola dalle Orsoline ed eravamo solo ragazze. Ed ero stufo di studiare in posti come quello. Così, i miei genitori, prima che andassi in America, mi avevano promesso che potevo studiare dove mi pareva, anche in Italia. Quindi la prima motivazione è lo studio. Poi Roma è una città multiculturale. (Diplomata in scuola del cinema)

È utile osservare che, assai di frequente, si assiste al passaggio da un progetto migratorio temporaneo ad uno a lungo termine. Alcuni progetti, infatti, sarebbero dovuti essere a breve scadenza, finalizzati al reperimento di risorse economiche da investire in Polonia o al desiderio di vivere una breve esperienza esistenziale, una sorta di vacanza. Il periodo di soggiorno romano, cioè, viene inizialmente concepito come un momento di passaggio, quasi liminare, delle volte di rottura con un passato da voler dimenticare. Questo fenomeno può essere fatto rientrare in quelle che Okólski (2001) definisce "migrazioni pendolari", "circolari" o "incomplete", ossia quei progetti migratori temporanei

finalizzati alla massimizzazione del guadagno economico a costo di sottostare a condizioni di illegalità, precarietà e dequalificazione professionale. Sono esperienze migratorie dove la sfera lavorativa viene fatta coincidere a pieno con il paese d'immigrazione, senza alcuna intenzione di mettere radici, mentre tutto il resto rimane attaccato saldamente alla vita in Polonia.

Sono venuta in Italia nell'88 giusto per fare un'esperienza estera. Sono venuta con un visto turistico e poi è iniziato un percorso stabile. Ero venuta in Italia con l'intenzione di rimanere qualche mese o al massimo un anno per poter poi tornare in Polonia. Volevo fare un'esperienza lavorativa per poter tornare a Cracovia. Era un periodo quello prima della caduta del muro, del grande cambiamento. C'era una grande paura di non poter tornare nel proprio paese, di tagliare i ponti e per me questa cosa era inconcepibile. (Laureata in filologia polacca)

La temporaneità della permanenza italiana viene anche suffragata storicamente della scelta dell'Italia come paese di transito per raggiungere altre destinazioni come Germania e Stati Uniti⁵, ancor prima che essa, insieme ad altri paesi europei (Austria, Belgio e Spagna), divenisse una vera e propria meta migratoria. Diverse donne intervistate, infatti, hanno riferito di aver considerato quello italiano come un territorio di transito o di aver conosciuto connazionali, di passaggio per l'Italia, diretti verso mete più allettanti e più aperte alle *skilled migrations*, come Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. Tutti questi progetti temporanei, prima o poi, si trasformano quasi inconsapevolmente in progetti a lungo termine. Gli obiettivi originari, primo fra tutti il rapido ritorno in Polonia, lentamente si dissolvono, o comunque vengono rielaborati, per lasciare il posto a nuove pianificazioni.

In ultimo, per quanto riguarda le migranti giunte in Italia prima che la Polonia entrasse a far parte dell'Unione Europea, è interessante riportare un frammento di storia che illustra l'attraversamento per l'area della clandestinità e dell'irregolarità. Nel descrivere i loro lunghi e faticosi viaggi, spesso a bordo di pullman, alcune intervistate raccontano di aver varcato il confine italiano prive di documenti in regola o, dopo la scadenza del proprio visto turistico, di aver acquisito lo status di *overstayer*.

[...] non avevo né il visto turistico né il permesso di soggiorno. Una volta ho avuto problemi quando sono rimasta in Italia da più di 90 giorni. Sai, alla frontiera ti mettono il timbro. Mia madre mi chiamò dopo neanche due mesi e mi disse che c'era un lavoro. Io ovviamente sono partita ma alla frontiera austriaca sono stata fermata perché non erano ancora passati 4 mesi. Ero sola con solo 10 euro, giusto i soldi per fare una telefonata a mia madre appena arrivata. Così, alle due di notte, m'hanno fatto scendere dal pullman. Ho chiesto l'autostop e sono tornata in Polonia. Mi ha accompagnato una persona molto gentile che mi ha dato anche i soldi per affrontare ogni evenienza. (Laureata in storia)

Per tutte queste persone la regolarizzazione è avvenuta in vari modi, dai provvedimenti di sanatoria e dall'ottenimento del permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare o per studio al ricorso ad "escamotage" legati all'acquisizione di cittadinanza tramite matrimonio.

Il circolo vizioso dell'entrata e dell'uscita dall'anticamera dell'irregolarità si è concluso per i polacchi a partire dal 1° luglio 2005, ossia quando, in virtù dell'adesione all'Unione Europea, il permesso di soggiorno è stato immediatamente sostituito dalla carta di soggiorno e sono stati aboliti il visto di ingresso e il contratto di soggiorno. Da questo momento in poi, la sola irregolarità può essere riscontrata nella sottoscrizione del contratto di lavoro e nell'adempimento delle prestazioni in nero.

⁵Per una maggiore comprensione della storia migratoria polacca a livello internazionale nel XIX e XX secolo si rimanda a Jazwińska 2006 e Cieslinska 1992.

Il network polacco a Roma

La presenza dei polacchi in Italia e a Roma ha radici molto lontane partendo dal Medioevo e passando per l'Illuminismo, periodo in cui molti studiosi come Niccolò Copernico solevano frequentare gli ambienti universitari italiani. Esistono poi varie vicende ed aneddoti storico-culturali che rievocano un antico e privilegiato rapporto tra Polonia e Italia, e Roma in particolare. Tra questi, la viva partecipazione degli intellettuali polacchi alla vita politica e culturale romana in occasione di tre particolari eventi: il primo in riferimento alla creazione della Repubblica Romana nel 1797 con l'ingresso della Legione Polacca guidata dal generale Dąbrowski per presidiare l'occupazione della Repubblica Romana in sostituzione delle truppe francesi; il secondo in occasione della fondazione della Repubblica Romana di stampo mazziniano, nel 1849, per la quale molti soldati polacchi sacrificarono la propria vita pur di difendere Roma dal giogo della Francia; l'ultimo riguarda invece la presenza in Italia del Corpo d'armata polacco nel corso della seconda guerra mondiale riassumibile in quello che venne considerato l'episodio più significativo, ossia la battaglia di Montecassino per la liberazione dell'Italia dal nazismo. Questo è il periodo in cui si costituisce la prima vera presenza dei polacchi in Italia e a Roma (oltre 100 mila), molti dei quali decisero di rimanere finita la guerra e di crearsi una propria famiglia con donne italiane per non voler accettare i cambiamenti politici in Polonia, dove aveva preso forma un governo di democrazia popolare sotto il controllo dell'Unione Sovietica⁶. All'interno delle mura capitoline si possono ancora rinvenire tracce, che testimoniano la presenza dei polacchi nel corso dei secoli precedenti, nei nomi di luoghi e vie intitolate alla Polonia o a protagonisti storici polacchi come Piazza Sienkiewicz, Villa Poniatowski, Via dei Polacchi, Vicolo dei Polacchi, Viale Maresciallo Piłsudski e Viale Mickiewicz.

Nelle sue vesti di capitale, la città di Roma ospita le principali istituzioni polacche di riferimento. Qui hanno la loro sede l'Ambasciata di Polonia e il suo Ufficio Consolare, l'Accademia Polacca delle Scienze, l'Istituto di Cultura, la Chiesa San Stanislao dei Polacchi e molteplici associazioni polacche o italo-polacche.

Inoltre, nel 1998, su disposizione del ministero polacco dell'istruzione, è stata creata la Scuola Polacca, con le sue diverse sedi, articolata in tre livelli (elementare, media inferiore e liceo) in maniera del tutto conforme al sistema scolastico polacco nonostante la complementarietà del programma didattico in quanto costituito da discipline che esulano dal percorso formativo italiano (lingua e letteratura polacca, storia della Polonia, geografia della Polonia ed educazione civica).

In virtù della presenza di questo variegato e significativo universo di riferimento, va fatto notare come la capitale italiana rappresenti per i polacchi la maggiore area di insediamento. Basti pensare che, in data 31 dicembre 2008, nella provincia di Roma risiede circa un quinto della popolazione polacca presente in Italia e che, dopo Romania e Filippine, la Polonia si colloca al terzo posto come numero di residenti stranieri (Caritas Romana 2010). Ovviamente la città di Roma costituisce un importantissimo polo di attrazione occupazionale. Tuttavia tale peculiarità deve essere ricondotta non solo a condizioni favorevoli di tipo economico-occupazionale capaci di attrarre flussi di migranti polacchi, ma va correlata anche alla presenza di una robusta catena migratoria costituita da anelli affettivi, amicali e parentali. I progetti migratori infatti, anche quando sono finalizzati al reperimento di un lavoro, non vengono semplicemente costruiti su motivazioni economiche e su leggi di mercato ma hanno una fortissima valenza sociale generata dall'importante azione delle reti di relazioni interpersonali tra

⁶Per ulteriori approfondimenti si veda Bilinski 1992.

immigrati e potenziali migranti (Massey 1988:383-413).

In effetti, come riportato sopra nell'illustrare le principali motivazioni alla base dei progetti migratori, quasi tutte le migranti intervistate hanno confermato quanto detto. Siamo in presenza, cioè, di svariati canali di ingresso e di inserimento nella società italiana di cui ci si è avvalsi nel momento in cui si è messo piede sul territorio italiano. Al primo posto compaiono ancoraggi affettivi come i propri partners, per lo più di nazionalità italiana, con i quali si è deciso di partire o che sono stati raggiunti. Anche le amicizie di connazionali, e in misura inferiore i familiari e la chiesa, hanno costituito un importante punto di riferimento nell'ammortizzare il primissimo impatto con la società di destinazione, dal reperimento di un alloggio al sostegno emotivo e psicologico.

In riferimento alla situazione attuale, il livello di inserimento nel *social network* polacco risulta essere mediamente elevato. La maggior parte delle donne intervistate gravita, infatti, intorno ai principali luoghi di incontro e di socializzazione, da quelli più informali a quelli formali. Dalle due chiese più frequentate come quella di San Stanislao e quella Sant'Alfonso all'Esquilino, passando per la Scuola Polacca e il mondo dell'associazionismo. Molte interviste sono state realizzate all'interno di questi luoghi carichi di una forte valenza sociale e culturale dove poter confermare un saldo ancoraggio alla propria cultura nazionale che, in linea con un approccio situazionale, trova un suo rafforzamento in un contesto "altro" al fine di creare una maggiore coesione sociale ed una congruenza identitaria. Siamo stati, infatti, accolti nella Scuola Polacca dove abbiamo avuto preziosi incontri sia con le insegnanti che con le madri degli studenti, durante il corso scolastico o in occasione di appuntamenti annuali. Ed è qui che abbiamo avuto modo di riscontrare questo vivo senso di appartenenza e, allo stesso tempo, quello che viene chiamato processo di "acculturazione selettiva" (Portes 2004:155-166) espresso magnificamente nella volontà, da parte delle madri, di stimolare il bilinguismo nei propri figli. Il mantenimento della lingua, così come di altri tratti del proprio universo culturale di riferimento, tradotti e "incorporati" all'interno della società di accoglienza, costituisce indubbiamente un prezioso arricchimento sia a livello socio-culturale che economico.

Dalle storie raccolte emerge come anche la chiesa rappresenti un significativo luogo di incontro. La Chiesa San Stanislao, situata in via delle Botteghe Oscure, ossia l'unica chiesa ufficialmente riconosciuta come Parrocchia Nazionale dei Polacchi a Roma, è quella maggiormente frequentata dai soggetti intervistati⁷. È qui, infatti, che molti polacchi possono chiacchierare, bere tè o caffè, guardare la TV, scambiare informazioni, trovare un lavoro, sentire la musica e incontrarsi in occasione delle festività tradizionali. Vi è anche chi contribuisce al funzionamento delle sue attività, come nella preparazione di feste religiose o nel partecipare a gruppi musicali nel corso delle funzioni domenicali. Un'altra chiesa, dove viene celebrata la messa in lingua polacca, è quella di Sant'Alfonso all'Esquilino, meglio conosciuta come Chiesa in via Merulana⁸, dove il giovedì pomeriggio si svolge un corso di lingua italiana per polacchi e dove è stato istituito uno sportello informativo. Occorre osservare, però, che pochissime donne da noi incontrate frequentano tale chiesa. Come racconta l'insegnante di lingua italiana qui:

⁷La chiesa di San Stanislao fu edificata nel 1578 per volontà del cardinale polacco Hozjusz. Accanto ad essa venne costruito anche un ospizio per offrire accoglienza a pellegrini e studenti provenienti dalla Polonia.

⁸Oltre a queste due chiese gravitano, disseminate territorialmente, altre chiese non propriamente polacche in cui però viene regolarmente celebrata la messa in lingua polacca: la chiesa di S.Maria della Consolazione (in P.zza S.Maria della Consolazione), la chiesa Sant'Andrea al Quirinale (in via del Quirinale), la chiesa S. Maria Mediatrix (in via di Santa Maria Mediatrix), la chiesa di Santo Spirito in Sassia (in via dei Penitenzieri), la Casa Polacca Giovanni Paolo II (in via Cassia), la chiesa San Nicola di Bari (ad Ostia), la chiesa Santa Maria del Rosario (Ladispoli), la chiesa Beata Vergine Immacolata (Torvaianica di Pomezia), la chiesa di S. Anna (Passoscuro), la chiesa di F.M. Conventuali (Santa Severa).

vengono soprattutto donne che lavorano nell'area dei servizi alle persone: colf e badanti. Oppure persone che lavorano nell'edilizia. Chi è più istruito e fa lavori più qualificati trova altri canali per imparare l'italiano, come i corsi a pagamento, oppure lo imparano in Polonia. (Laureata in lingue e letteratura polacca)

Nonostante la quasi totale assenza di motivazioni religiose alla base delle decisioni migratorie, la chiesa polacca appare come un importante agente di socializzazione e riveste numerose funzioni. Essa infatti - oltre a figurare come centro religioso e come personificazione di una radicata cultura cattolica rafforzata dalla carica papale di Giovanni Paolo II che ha fatto coincidere identità nazionale e identità religiosa - contribuisce al rafforzamento di un'identità collettiva e ricopre il ruolo di *broker* sia a livello socio-culturale che professionale. Questo discorso vale soprattutto per i *newcomers* e per coloro che svolgono lavori non qualificati fornendo assistenza materiale e logistica, legando flussi d'informazione ed interazione tra differenti contesti culturali, alleviando gli sfavorevoli effetti dell'emigrazione e producendo un orizzonte di significati dove rinvenire una soluzione esistenziale alle difficoltà e agli affanni quotidiani.

Pur essendo in presenza di un generale alto livello di appartenenza e di inserimento nei vari circuiti polacchi, non mancano comunque casi in contrasto con quanto descritto. Alcune donne non avvertono l'esigenza di creare relazioni con altri connazionali oppure, specie per coloro la cui permanenza in Italia ha origini più remote e per coloro che hanno acquisito anche la cittadinanza italiana, hanno a poco a poco perso tale bisogno. Altre donne non frequentano la chiesa, altre sono scarsamente informate sulla presenza di un più o meno formale *social network* polacco, altre ancora manifestano una certa ostilità nei confronti di tutto l'assetto socio-istituzionale. In quest'ultimo caso, è essenziale fare un passo indietro nella storia polacca d'immigrazione in Italia riportando quelle che sono state le principali dinamiche della comunità polacca⁹. Fin dall'epoca della guerra fredda, infatti, in Italia sono venute a delinearsi due Polonie: una "rossa" di filoregime rappresentata da una minoranza, l'altra anticomunista costituita da una netta maggioranza. Questo confine rimane ben definito fino all'89 per poi divenire sempre più labile. Si assiste così ad un graduale e complicato processo di normalizzazione in cui le barriere politiche iniziano a cadere lasciando spazio ad una fitta costellazione di comunità frammentate e svuotate in parte dalle originarie motivazioni ideologiche. Nel corso degli anni '90, a Roma e nelle altre città italiane, vengono fondate nuove associazioni polacche e italo-polacche dettate dall'esigenza di trovare un punto di incontro che si concretizza nella costituzione dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia¹⁰ e nel primo bollettino d'informazione, *Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny*.

Come viene descritto efficacemente dalle parole di una delle donne intervistate, presente in Italia da quasi vent'anni e profonda conoscitrice della realtà polacca, di fronte a questo enorme sforzo di unificazione, comunitarizzazione e formalizzazione, continuano a levarsi alcune voci discordanti e refrattarie ad una parte del mondo istituzionale e associazionistico che viene identificato in quella che è denominata "comunità bianca":

⁹Il concetto di "comunità" viene impiegato per motivi di utilità e praticità. Si è ben consapevoli che le comunità di immigrati non vanno descritte come insiemi reificati, omogenei e coesi con comuni intenti, bisogni e aspettative di comportamento; e che i sistemi culturali condivisi dalla comunità di appartenenza non vanno ritenuti come appartenenti di fatto al singolo individuo, ma come contesto di riferimento in cui poter riscontrare le soggettive attribuzioni di significato.

¹⁰Per esattezza bisogna ricordare che a Roma era già stata avviata un'esperienza simile in cui vennero raccordate, all'interno del Consiglio dei polacchi in Italia, diverse organizzazioni e istituzioni come l'Istituto storico polacco, la Fondazione J.S. Umiastowska, l'Ospizio dei Cavalieri di Malta polacchi e l'*Ognisko Polskie* di Torino e di Roma.

C'è una comunità bianca e una comunità rossa. Quella bianca è composta dai fortunati intellettuali emigrati dagli anni '50, anzi da fine '800; l'élite, legata alla chiesa, alla Solidarność e all'anticomunismo. L'emigrazione, più proletaria e disomogenea, dagli anni '90 in poi è stata molto disprezzata dalla comunità bianca per paura che cambiasse l'immagine dei polacchi. Veniva vista come la feccia, anche dalle associazioni e dalle istituzioni storiche, legate soprattutto alla chiesa. [...] Solo dopo il 2004 stanno sparendo un po' tutte le differenze interne alla comunità. (Laureata in scienze politiche)

Siamo in presenza, cioè, di due “comunità” distanti tra loro, anche a livello generazionale, che quasi non comunicano: una più strutturata ed autoreferenziale di tipo elitario-intellettuale creatasi in tempi più remoti ed istituzionalmente ben inserita; l'altra più frammentata, eterogenea, destrutturata, quasi invisibile agli occhi della prima. Il racconto di un'altra intervistata delinea queste “due facce dell'immigrazione polacca”:

Da una parte ci sono delle associazioni che vorrebbero far emergere solo il lato positivo dell'emigrazione polacca che è legata con la storia italiana, che è vero. Ad esempio tutte queste biblioteche [polacche] sono state create per tutti i polacchi studiosi che sono venuti a Roma. Però non si rendono conto che le cose e le persone sono cambiate, come invece è avvenuto in Inghilterra, dove ci sono istituti polacchi ma anche attività di vario tipo. Ci sono due comunità, due facce dell'immigrazione polacca che non si incontrano o che si scontrano, non si incontrano mai in modo pacifico. L'immigrazione più colta dovrebbe fare da tramite tra le istituzioni italiane e la parte meno colta. E' cambiata anche la cultura. E questo rende difficile le cose anche alle istituzioni italiane che così non si rendono conto. Ad esempio, vengono avviati progetti rivolti a tutti ma che poi finiscono alle persone che non sono interessate. Io conosco anche l'altra realtà: in biblioteca vengono anche persone che, invece di stare in mezzo alla strada, prendono un giornale e passano un'intera giornata per non bagnarsi perché fuori piove. Ne ho conosciute molte di queste persone, soprattutto prima del 2004. (Laureata in storia dell'arte)

Alcune donne sono state, o sono tuttora, legate strettamente al mondo dell'associazionismo polacco. Le associazioni rappresentano un luogo in cui poter esprimere il proprio senso di appartenenza ed instaurare forti legami sociali, specie nella prima fase migratoria. Esse, oltre ad apparire come un'importante agenzia di supporto nei percorsi di inclusione sociale, possono costituire anche un significativo sbocco occupazionale con vere e proprie opportunità lavorative. Le associazioni e fondazioni, maggiormente menzionate dalle intervistate, sono l'Associazione Generale dei Polacchi in Italia e l'Associazione Italo Polacca di Roma, con la loro sede presso la Fondazione Romana J.S. Umiastowska. Esse, inoltre, consentono una maggiore circolazione di informazioni relative al reperimento di un lavoro, alle procedure burocratiche o alla semplice conoscenza della realtà polacca romana attraverso, ad esempio, riviste e bollettini d'informazione come *Polonia Włoska* e *Quo Vadis*¹¹.

¹¹*Polonia Włoska*, organo ufficiale di informazione dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, si occupa dei rapporti tra Italia e Polonia e di tutto ciò che ruota intorno alla realtà polacca. All'interno del bollettino alcuni contributi sono scritti in lingua italiana al fine di allargare il proprio pubblico anche ai cittadini italiani. *Polonia Włoska* è reperibile sul sito dell'Associazione (www.polonia-wloska.org) e viene diffuso su tutto il territorio italiano. Tra le tante cose, anche la nostra ricerca ha trovato spazio sulle pagine della rivista.

Nata nel 1992 ed indirizzata principalmente agli “immigrati economici”, *Quo Vadis* è la rivista dell'Associazione Cristiana dei Polacchi in Italia nonché l'organo ufficiale della Missione Cattolica Polacca in Italia.

Un'altra rivista d'informazione dedicata alle comunità polacche residenti in Italia è *Nasz Świat* creata nel 2004.

Percorso formativo e professionale: passato e presente

Per la larga maggioranza delle donne polacche altamente qualificate il percorso formativo ha avuto luogo in Polonia. Ben 59 intervistate, infatti, hanno conseguito la laurea o un titolo di studio di terzo livello non universitario nel proprio paese di origine. Ciò sta a significare che la decisione di avviare e concretizzare il proprio progetto migratorio viene presa, nella maggior parte dei casi, in un periodo susseguente agli studi. Una strettissima minoranza ha studiato esclusivamente in Italia come anche pochissime sono state coloro che hanno acquisito una seconda laurea qui, dopo averne conseguita una in Polonia. Irrilevanti sono stati i casi di studi effettuati in paesi terzi (Regno Unito, Stato della Città del Vaticano e Francia), mentre numerosi sono stati quelli che presentano la compresenza di più titoli (laurea, master, post diploma scuola superiore, dottorato).

Partendo dal presupposto che non vi è una piena corrispondenza dell'assetto disciplinare e del sistema formativo universitario polacco con quello italiano, le discipline dominanti sono quelle appartenenti all'area umanistica (filologia, storia e filosofia, lingue, teologia) seguite da quelle di carattere socio-educativo ed economico e da quelle infermieristiche. Non si registra, invece, una significativa presenza attinente all'area tecnico-scientifica (ingegneria, biologia, chimica, agraria).

Per quanto concerne l'ambito lavorativo, si è tentato di ricostruire il percorso professionale delle donne intervistate partendo, qualora vi siano state, dalle attività lavorative svolte in Polonia e/o in Italia ed arrivando ad illustrare la propria attuale situazione (Figura 6).

Tra coloro che hanno dichiarato di aver svolto, dopo il conseguimento del titolo di studio, attività lavorative in Polonia, le principali professioni sono state quelle intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione seguite da quelle tecniche¹². Siamo, cioè, di fronte quasi sempre a lavori ben qualificati, spesso adeguati al proprio percorso formativo. Buona parte delle professioni svolte riguarda il mondo dell'insegnamento scolastico e il settore infermieristico. Sono tutte donne, quindi, con alle spalle un background lavorativo, spesso ben strutturato, che rende obsoleto il concetto di semplice ruolo riproduttivo femminile e che rafforza, invece, quello produttivo.

La situazione cambia radicalmente una volta arrivate in Italia. Qui, infatti, assistiamo ad uno scenario abbastanza omogeneo in quanto il primissimo lavoro è quasi sempre irregolare (Figura 6), reperibile entro un anno e solo una volta che si è giunti in Italia. Il dato più sconcertante è che ben 42 donne hanno trovato un impiego sottoqualificato rispetto alla propria formazione, quasi sempre appartenente all'area dei servizi alle persone (badante, baby sitter e colf). Tra i maggiori agenti di ingresso nel mercato del lavoro compaiono le reti connazionali costituite da amici e familiari nonché la chiesa.

Passando alla situazione lavorativa attuale, le donne intervistate illustrano un quadro assai diverso. Ben oltre la metà di esse, infatti, svolge lavori ben qualificati che vanno dalle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione a quelle più propriamente tecniche e, in alcuni casi, non si limitano ad un solo impiego ma svolgono due o tre lavori più o meno attinenti. Non mancano, comunque, casi di donne che rientrano nel mercato del lavoro non qualificato.

¹²Il sistema di riferimento impiegato, relativo alle professioni, è quello dell'ISTAT: *Classificazioni delle professioni* (Metodi e norme – nuova serie, 12, 2001).

Figura 6 – Professioni passate e attuali in Italia (%)

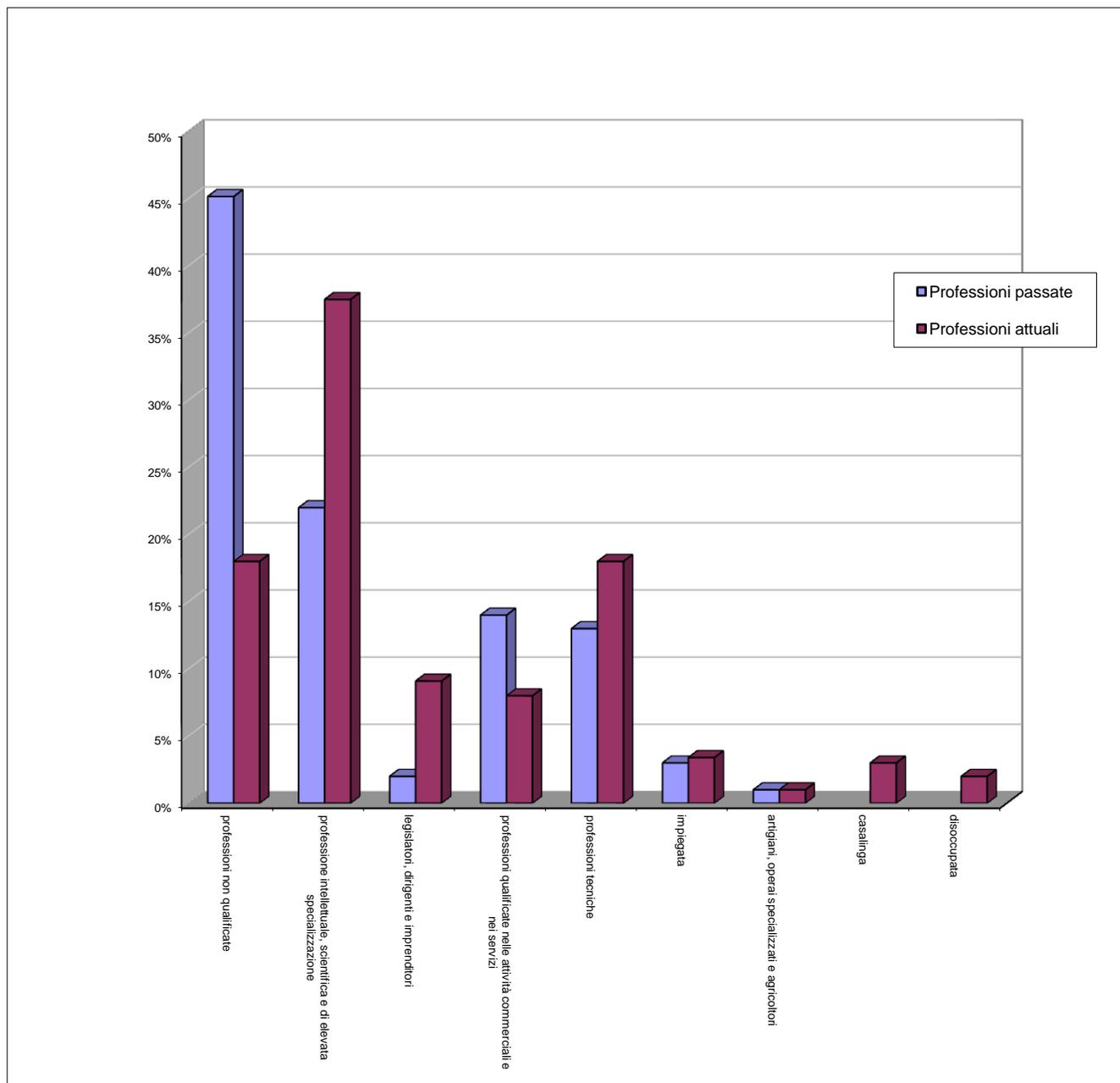
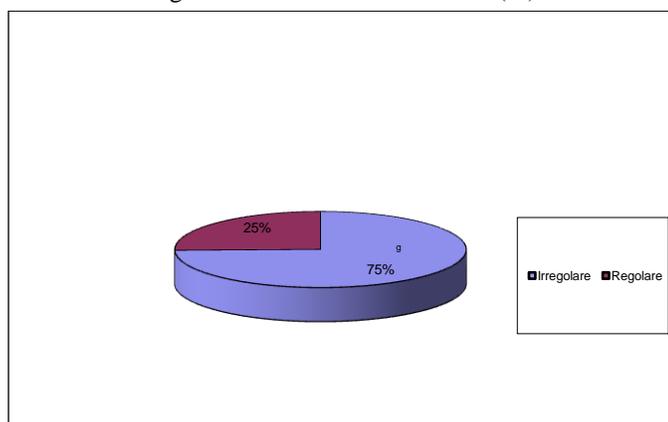
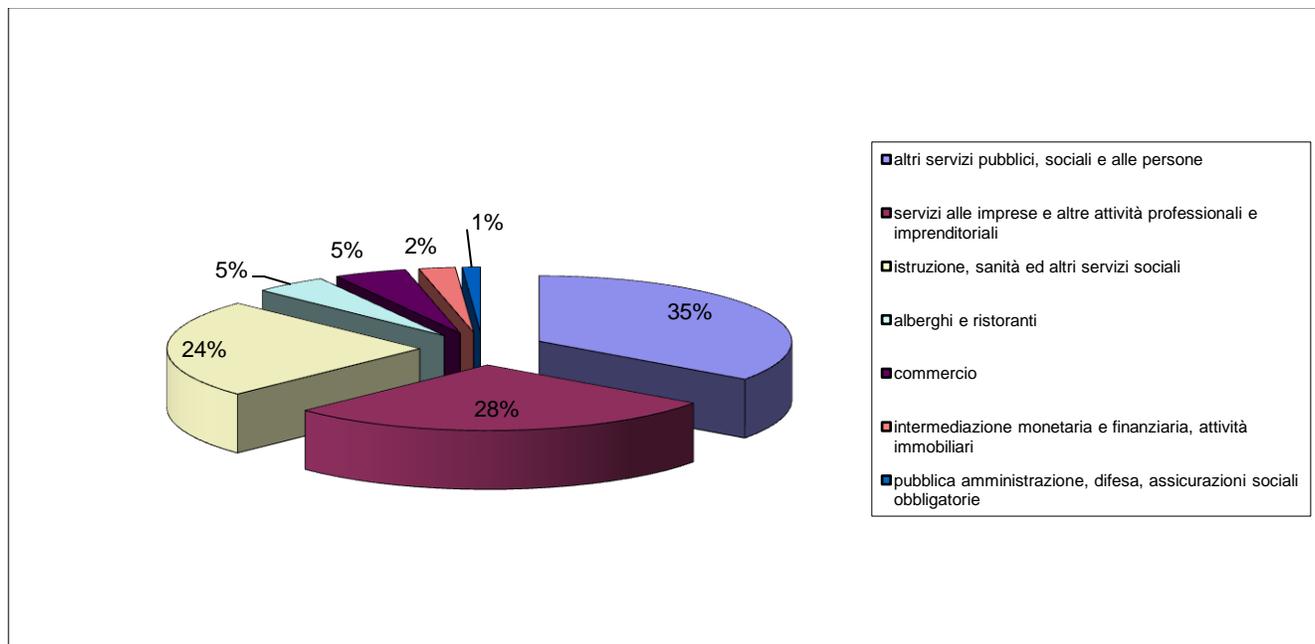


Figura 7 – Primo lavoro in Italia (%)



La quasi totalità svolge un'occupazione a tempo pieno mentre tre sono i principali settori di attività economiche: il settore degli “altri servizi pubblici, sociali e alle persone”, quello dei “servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali” e, in ultimo, il settore dell’ “istruzione, sanità ed altri servizi sociali”¹³ (Figura 8). Infine, la maggior parte delle donne intervistate ha dichiarato di essere soddisfatta della propria situazione retributiva.

Figura 8 – Settore di attività economica (%)



Pur salvaguardando la complessità e l'irriducibilità delle storie lavorative delle migranti polacche

¹³Il sistema di classificazione delle attività economiche utilizzato è quello dell'ISTAT: *Classificazione delle attività economiche ATECO 2002*.

intervistate, sono emerse tre situazioni tipiche. La prima, la più frequente, è caratterizzata da un percorso assai articolato che ha visto il passaggio dall'area non qualificata a quella qualificata. All'interno di questa situazione si sono riscontrati sia casi che presentato una piena corrispondenza tra percorso formativo e percorso lavorativo, sia casi in cui, ad ogni modo, si ottengono lavori ben qualificati. Le principali figure professionali sono, così, quelle di giornalista, insegnante, traduttrice interprete, ricercatrice, imprenditrice, dirigente sindacale, bibliotecaria, operatrice sociale e infermiera.

La seconda riguarda tutte coloro che hanno avuto la fortuna o la capacità di non attraversare l'area del lavoro sottoqualificato e, in questo caso, si registra spesso uno stretto legame tra il trascorso degli studi e l'attuale impiego. Qui tra le professioni più frequenti abbiamo quelle di giornalista, traduttrice interprete, curatrice artistica, produttrice cinematografica, insegnante di danza o di lingua polacca, imprenditrice, infermiera, attrice, medico, giurista e avvocato.

La terza situazione tipica, meno frequente, è definita invece da casi stagnanti di sottoqualificazione professionale, quasi tutti facenti parte dell'area dei servizi alle persone.

Qui di seguito, cercheremo di argomentare queste tre situazioni tipiche lavorative avvalendoci di tre storie di vita assai significative e rappresentative¹⁴.

L'anticamera professionale dei servizi alle persone e l'inserimento nel mercato del lavoro qualificato

La storia che segue rappresenta uno di quei casi in cui ci si trova a svolgere lavori sottoqualificati come porta d'ingresso al soggiorno in Italia. Infatti, nella prima fase migratoria, è assai frequente la sistemazione nell'area professionale sottoqualificata seguita, in tempi più o meno lunghi ed in maniera più strutturale e adeguata, dalla collocazione in settori ben più qualificati rispetto al passato, grazie anche ad un consolidamento di un maggior capitale sociale e, quindi, economico. Siamo, cioè, di fronte a tipici casi di mobilità verticale su cui incide fortemente il fattore del tempo di permanenza in Italia e la capacità della società ricevente di facilitare processi di inserimento.

Storia di Kalina

Kalina ha 48 anni. Proviene da un piccolo paese della Polonia centrale, immerso nel pieno contesto del socialismo reale degli anni '50. La sua è una famiglia composta da sei persone: il padre, impiegato; la madre, insegnante di storia in una scuola che comprendeva elementari e medie; due fratelli e una sorella che, come lei, intraprenderanno un ciclo di studi universitari. Negli anni '80, presso l'Università di Cracovia, Kalina consegue la laurea in filologia polacca, grazie alla quale può iniziare a svolgere la professione di insegnante di filologia, storia e letteratura polacca in un liceo di Cracovia. Sono, questi, anni di grande agitazione e fermento politico legato al movimento di Solidarność di cui Kalina fa parte. Tale appartenenza le crea non pochi problemi, tanto da essere allontanata dopo un solo anno di insegnamento. Da questo momento le viene preclusa qualsiasi possibilità di lavoro nell'ambito scolastico. Così, per lei inizia una nuova esperienza professionale come ricercatrice presso il Museo Nazionale di Cracovia dove le viene affidata una sezione monografica dedicata all'artista polacco Wyspiański. Si tratta di un lavoro molto interessante ma che non la soddisfa a pieno, visto anche il basso stipendio che le permette la semplice sopravvivenza.

A questo punto Kalina decide di prendersi una pausa di riflessione e lascia la Polonia per fare una

¹⁴In riferimento alle tre storie riportate, al fine di garantire l'anonimato, si è deciso di utilizzare nomi fittizi.

breve esperienza in un altro Paese. Sceglie l'Italia ed approda, con un visto turistico trimestrale, a Roma dove già vivono alcune sue conoscenti, tra cui una cara amica. E' il 1988, un anno prima della caduta del muro. Nonostante l'appartenenza alla Solidarność e gli effetti negativi connessi ad essa, a partire dall'ambito lavorativo, la sua non è comunque un'emigrazione di carattere politico-ideologico.

[...] non era assolutamente una fuga perché non ho mai chiesto asilo politico e non ho mai tagliato i ponti con la Polonia e sono venuta in Italia giusto per fare un'esperienza estera. Sono venuta con un visto turistico e poi è iniziato un percorso stabile. Ero venuta in Italia con l'intenzione di rimanere qualche mese o al massimo un anno per poter poi tornare in Polonia. Volevo fare un'esperienza lavorativa per poter tornare a Cracovia. Era un periodo quello prima della caduta del muro, del grande cambiamento. C'era una grande paura di non poter tornare nel proprio paese, di tagliare i ponti e per me questa cosa era inconcepibile. Questo ha complicato il mio inserimento in Italia, è stato un periodo di grande prova. [...] Quindi è un po' ingarbugliato il motivo per cui sono venuta in Italia. Si potrebbe liquidare per il motivo dell'impossibilità di continuare il mio percorso professionale in Polonia ma ci sono anche elementi personali della vita quotidiana legati alla sopravvivenza. E' un doppio binario. Sono stata l'unica a partire sia nella mia famiglia ristretta che in quella allargata. I miei genitori erano poco d'accordo con la mia scelta. Il mio progetto migratorio era temporaneo, a breve scadenza. E' stata una scelta individuale che non comportava grandi sacrifici e distacchi dall'ambito familiare. Era un momento di libertà personale che mi ha permesso di tentare questa esperienza. Anche i rapporti di amicizia hanno avuto un ruolo cruciale, le famose rotte migratorie. Erano appoggi polacchi. Uno di questi era una mia amica, venuta in Italia quasi un anno prima, che mi ha offerto un posto nella sua stanza nella Casa dello studente. Era un sistema molto diffuso anche nel nostro paese in cui ci sono interi quartieri di studenti.

Il suo, come quello di molte altre donne polacche, è un progetto migratorio liminare, a breve scadenza, che rientra nella cosiddetta migrazione pendolare e nel *quasi-migratory phenomenon* (Stola 1998:1069-1072), finalizzato al reperimento di risorse economiche o al desiderio di vivere una breve esperienza esistenziale. Tale provvisorietà, come racconta la stessa Kalina, complica il suo inserimento a Roma perché non le consente una stabilità progettuale e, quindi, professionale. Ha inizio, così, l'ingresso nell'anticamera del lavoro sottoqualificato che, riportando le sue efficaci parole, le mostrano la società italiana "dalla porta della cucina, dal retro". Sono tutti lavori senza regolare contratto, rimediati per lo più tramite conoscenze di connazionali e appartenenti al settore *labour intensive*, dove non viene richiesta una vera e propria specializzazione e dove la manodopera è facilmente rimpiazzabile (Ceschi, Mazzonis 2003:83-124).

Tramite questa rete di connazionali, che ancora oggi esiste, ho trovato i primi impieghi: da baby sitter in una famiglia romana fino ad altre esperienze. [...] Ho fatto tutti i possibili lavori, dalla baby-sitter alla cameriera. Tutte esperienze che mi hanno fatto conoscere la società italiana dalla porta della cucina, dal retro; vedere le persone nel loro habitat strettamente domestico e personale. E' stato un periodo molto importante che mi ha dato moltissimo ma anche duro.

Visti i suoi studi specifici in filologia polacca, Kalina non chiede il riconoscimento della laurea, perché poco spendibile in Italia. Ottiene soltanto il riconoscimento del titolo di valore dalle rappresentanze diplomatiche. Per quasi due anni Kalina vive nelle maglie dell'irregolarità, come *overstayer*. La debolezza dello status giuridico-amministrativo spiega anche la sua inclusione in un mercato del lavoro informale e sommerso, caratterizzato da posizioni sottoqualificate e da condizioni di

alto sfruttamento. Tuttavia, nel '90, usufruisce del provvedimento di sanatoria che rappresenta, per lei, un momento di svolta. Nel frattempo, perfeziona la lingua italiana seguendo un corso a pagamento presso la scuola Dante Alighieri. La regolarizzazione del proprio status giuridico-amministrativo ed i miglioramenti linguistici le permettono così, giorno dopo giorno, di inserirsi maggiormente nella società italiana. Tale inserimento si concretizza con l'ingresso nel mondo dell'associazionismo. Tramite un ufficio di servizio per gli immigrati, entra in contatto con un gruppo di donne straniere con le quali crea "Donne straniere insieme", un'associazione che si occupa prevalentemente dell'orientamento e dell'"integrazione" delle famiglie straniere in Italia, con uno sguardo particolare sulle donne e sui loro figli. Gradatamente le conoscenze si allargano e i rapporti con altri gruppi e coi sindacati si incrementano. Le esperienze all'interno di altre associazioni proseguono e contribuiscono ad ampliare il suo bagaglio di conoscenze e competenze. Lavorando come assistente sociale presso un'associazione impegnata a gestire il campo profughi di Aprilia, che accoglie molti rifugiati provenienti dalla Somalia, Kalina entra finalmente in contatto con la Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori (CISL). E da questo momento inizia il lungo iter professionale all'interno del sindacato, sempre attinente a tematiche coniugate all'immigrazione. Il trampolino di lancio è l'Associazione Nazionale Oltre le Frontiere di cui diventa copresidente per ben quattordici anni.

[L'Associazione Nazionale Oltre le Frontiere] è un luogo di prima accoglienza e un corridoio che porta alle varie soluzioni che danno dopo altre strutture del sindacato come il patronato che si occupa del rilascio e del rinnovo del permesso di soggiorno. Poi gli immigrati, come tutti gli altri lavoratori, trovano tutela nelle singole federazioni di categoria, dagli agricoltori agli edili. L'associazione offre soprattutto la comprensione culturale e linguistica. Il primo impatto riguarda l'accompagnamento dove la struttura non può intervenire, riguarda le problematiche legate strettamente alla condizione di straniero. Cercavamo sempre di dare risposte ai veri bisogni delle persone. Siamo diventati un punto di riferimento per gli immigrati ma anche per le istituzioni, il mondo del terzo settore e il volontariato. Si facevano centri estivi per i minori figli degli immigrati. Facciamo interventi scolastici all'interno delle scuole, di mediazione culturale, di supporto linguistico con gli ultimi arrivati; corsi di formazione per le badanti, di scolarizzazione, anche dedicate alle singole etnie. Nella provincia di Latina, ad esempio ci sono molti indiani provenienti dal Punjab. Questa associazione oggi esiste in tutte le province laziali e in quasi tutte quelle italiane. Ha un proprio status sia giuridico che legale all'interno di una federazione di associazioni. Abbiamo anche un sito e siamo iscritti a tutti gli albi possibili che lavorano per gli immigrati.

Da un anno Kalina è una dei quattro dirigenti regionali della CISL Lazio. Forte di uno status sociale e professionale ormai consolidato, si occupa di varie tematiche che vanno dalle politiche socio-abitative a quelle femminili, passando per il mondo dell'associazionismo e del volontariato sociale. L'immigrazione continua a rimanere al centro dei suoi principali interessi lavorativi. È molto soddisfatta del proprio lavoro nonostante esso non sia legato al proprio percorso formativo. Tuttavia ha modo di utilizzare la propria istruzione in alcune attività formative organizzate dal sindacato, rivolte anche a persone immigrate.

Oggi Kalina ha anche la cittadinanza italiana, acquisita dopo i dieci anni di permanenza in Italia. È sposata con un cittadino polacco, conosciuto a Roma, con il quale ha avuto un figlio a cui ha trasmesso la cittadinanza italiana. Tra i suoi progetti futuri c'è anche la possibilità di ritornare un giorno in Polonia, ma non lo sa con certezza. Nonostante quindi una concreta stabilizzazione, una permanenza di oltre vent'anni a Roma ed una situazione lavorativa più che soddisfacente, prevale un senso di incertezza e, contemporaneamente, l'esistenza di un forte legame col proprio paese d'origine che non è

mai stato tagliato. In Kalina vi è anche il desiderio di estendere gli orizzonti non riducendoli ad uno spazio circoscritto esclusivamente alla Polonia e all'Italia ma allargandoli ad altri paesi al fine di arricchire il proprio progetto migratorio. Questa chiara propensione alla mobilità umana non solo a livello bi-direzionale, tra Italia e Polonia, ma anche multi-direzionale si concretizza nella volontà di creare reti e “campi sociali” nel più ampio contesto europeo.

Non ho mai considerato la mia assenza dalla Polonia in maniera definitiva. Credo di utilizzare la mia conoscenza dell'Europa, i contatti personali con i miei connazionali qui in Italia e viceversa, di far fluire in tutte le direzioni quei fattori utili per entrambi le parti: scambi formativi, percorsi personali di crescita. Già per me essere un'italiana polacca è una cosa interessante, per poter smontare i luoghi comuni. L'esperienze che ho vissuto delle volte possono non essere traducibili e paragonabili con altre esperienze, e il rischio è che si possa creare una barriera. Gli immigrati delle volte potrebbero sentirsi come inviati speciali con un proprio status. Questa è una forza ma può diventare anche un blocco per la conoscenza degli altri. C'è una convinzione anche di essere diversi, di pensare che chi non è emigrato, con una propria esperienza e con una valigia di cartone, non può capire.

Il lavoro autonomo e il network polacco

Jolanta è una di quelle migranti polacche altamente qualificate che hanno avuto la fortuna o la capacità di non attraversare l'area del lavoro sottoqualificato e, nel suo caso, di trovare un impiego strettamente adeguato ai propri studi.

Tra questi casi emergono anche forme di lavoro autonomo rappresentate da profili professionali altamente qualificati come quello della traduttrice interprete, della giornalista, dell'avvocato, dell'imprenditrice, della promotrice finanziaria, della produttrice cinematografica (Tabella 2).

Tabella 2 – Lavoro autonomo (V.A.)

V.A.	
Traduttrice/interprete	11
Giornalista	4
Imprenditrice	2
Giurista	1
Avvocato	1
Promotrice finanziaria	1
Medico	1
Attrice	1
Produttrice cinematografica	1
Totale	23

La decisione di intraprendere un percorso lavorativo indipendente può essere spiegata, in termini strutturali e individuali, sia sul versante dell'offerta che della domanda di lavoro, laddove le migrazioni esercitano la funzione da cartina di tornasole del mercato. Da una parte, infatti, essa è dettata dalla presenza di reti sociali che avviano e supportano l'inserimento, nonché dalla ricerca di spazi di autonomia, di autorealizzazione e di ricerca di reddito; dall'altra può essere interpretata come una reazione alle difficoltà insite nel mercato del lavoro (amplificate quando si è donna e straniera) o nelle politiche migratorie del paese di accoglienza che inibiscono credenziali educative, capacità e

aspirazioni.

Tale spiegazione può essere efficacemente estesa, come nel caso di Jolanta, anche a tutte quelle professioni svolte all'interno del *network* polacco inteso, rifacendosi al concetto polanyiano di *embeddedness*, quasi come una sorta di "enclave autoreferenziale" incarnato in un sistema di forti legami sociali e come significativo sbocco occupazionale con opportunità di lavoro: un discreto numero di persone intervistate, infatti, lavora presso le principali istituzioni di riferimento di carattere socio-culturale (Scuola Polacca, Accademia Polacca delle Scienze, Istituto Polacco), religioso (chiesa polacca) o all'interno di fondazioni e associazioni. In questo discorso possono essere fatte rientrare anche attività lavorative svolte all'interno dello Stato del Vaticano dove si registra un'importante presenza di polacchi. La destrutturazione del mercato del lavoro italiano viene compensata, così, dalla regolazione particolaristica del *network* polacco che interviene prontamente a strutturare l'azione economica colmando gli spazi lasciati vuoti da altri attori, iniziando dalle autorità pubbliche (Ambrosini 2003:9-10). Il *network* polacco permette, inoltre, di sfruttare il capitale socio-culturale accumulato dalle migranti altamente qualificate, difficilmente trasferibile in altri contesti extrapolacchi.

Storia di Jolanta

Jolanta è una giovane trentenne di Varsavia, sposata con un italiano e madre di un figlio di nove mesi. È in Italia da sette anni. Proviene da una famiglia benestante e ben istruita. Il padre era avvocato e la madre insegnante di storia. Ora entrambi sono in pensione. Lascia la casa dei propri genitori abbastanza presto per andare a vivere con la sorella più grande.

Quando è ancora al liceo partecipa e vince le *Olimpiada* che le permettono l'accesso diretto all'università senza dover sostenere i difficili esami di ammissione. Sceglie Storia dell'Arte, specializzandosi in arte contemporanea, presso l'Università di Varsavia. Ancora prima di prendere la laurea lavora prima come assistente e poi come curatrice in una galleria d'arte contemporanea statale, sotto il Ministero della Cultura. Jolanta è pienamente soddisfatta. Ha un lavoro che ha sempre desiderato e che ha ottenuto senza grandi sforzi, una casa dove abitare ed una vita felice. Nel '97, in Germania, conosce quello che poi sarebbe diventato suo marito, un restauratore italiano. E da qui, piano piano, prende forma la decisione di partire per l'Italia.

In realtà non volevo venire qua, perché stavo bene a Varsavia, avevo un lavoro che mi piaceva e una casa. Ma da sei anni conoscevo il mio futuro marito, e per sei ci frequentavamo a distanza. Ma dopo ci siamo stufati di stare così lontani e ho deciso di venire qua. [...] Venivo spesso in Italia per vacanza e un estate ho avuto la possibilità di fare uno stage in un istituto polacco. Dopo lo stage la direttrice, con cui mi trovavo bene, mi ha offerto un lavoro. All'inizio ero contraria ma poi ho accettato. Ma ho avuto dei problemi perché la direttrice non poteva assumermi senza il permesso di soggiorno. Quindi ho dovuto chiamare il mio ragazzo e dirgli di sposarmi. Così ci siamo sposati velocemente.

Il suo progetto migratorio, quindi, è motivato da ragioni strettamente sentimentali che si estendono anche alla sfera professionale. Probabilmente, se non fosse stato per l'unico ancoraggio affettivo rappresentato dal ragazzo, Jolanta non sarebbe mai venuta in Italia dove, per altro, non conosceva nessun altro, fatta eccezione di qualche curatore della Biennale di Venezia per cui ha lavorato presso il padiglione polacco. Il matrimonio rappresenta per lei l'unica soluzione per restare in Italia in maniera regolare ma, ovviamente, non ha una funzione puramente strumentale. La lingua italiana la apprende in tempi molto rapidi, come autodidatta, grazie anche al marito.

Oggi Jolanta lavora, in qualità di curatrice, presso l'Istituto Polacco di Roma, un ufficio del

Ministero polacco degli Affari esteri, fondato nel 1992, che ha come obiettivo principale la promozione e la diffusione della cultura polacca in Italia. Ciò avviene mediante l'organizzazione di eventi culturali (rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali, mostre, concerti, incontri letterari) ma anche tramite corsi di lingua, conferenze e dibattiti su vari temi scientifici e di attualità, rivolti soprattutto ad un pubblico italiano. Jolanta, nello specifico, si occupa di arte visiva e di teatro. Ha un contratto a tempo indeterminato e lavora quarantacinque ore a settimana. È molto soddisfatta del proprio lavoro, pienamente adeguato alla propria formazione. Il suo appagamento deriva anche dalla consapevolezza di trovarsi in una situazione contrattuale stabile, non troppo frequente per una giovane come lei che vive in Italia, e da un recente aumento di stipendio.

All'interno dell'Istituto Polacco, Jolanta si sta creando una piccola nicchia con un proprio pubblico al fine di assecondare i propri interessi per l'arte contemporanea e di allargare le iniziative anche ad artisti italiani, assumendo il ruolo di "nuova intermediaria di cultura" (Bovone 1994).

Questo è un istituto che promuove la cultura polacca, dal cinema all'arte, dalla musica e al teatro collaborando anche con alcune sale di teatro, di cinema e librerie qui a Roma. Si organizzano anche convegni e presentazione di libri. Ma è limitato esclusivamente alla cultura polacca. Per fortuna mi sono trovata un campo dove realizzare le mostre anche con artisti italiani. L'anno scorso, ad esempio, ho fatto un progetto annuale di sei mostre che è andato abbastanza bene. Si può trovare la possibilità di muoversi anche in campo più piccolo e limitato. Mi occupo anche di fare i cataloghi. Qui nell'istituto non c'è un grande interesse per l'arte contemporanea e quindi ho dovuto creare, piano piano, un mio pubblico. Perché la gente viene soprattutto per convegni o film. Il pubblico è principalmente italiano. Questo non è un posto per polacchi, dalla Polonia non ci pagano per far divertire i polacchi che stanno qua ma per promuovere la cultura polacca all'estero, in questo caso in Italia; per mostrare le cose affermate ed emergenti in Polonia. Ho organizzato anche viaggi studio in Polonia per curatori italiani per far conoscere artisti polacchi. Qui, comunque, vengono anche polacchi ma è indirizzato soprattutto agli italiani.

Come nel caso di Kalina, anche Jolanta non sa dove indirizzare il proprio futuro, se in Italia o nel suo paese di origine. Il suo progetto migratorio rimane aperto. Per il momento ha deciso di restare a Roma perché ha un figlio piccolo ed un marito che non avrebbe grossi sbocchi lavorativi in Polonia e, in aggiunta, incapperebbe nell'ostacolo linguistico dell'apprendimento del polacco. Rimane forte, comunque, il suo legame con la Polonia sia per motivi familiari che per ragioni che rientrano nella sfera lavorativa. In questi anni, infatti, ha continuato ad avere "un piede qua e uno là" mantenendo salde le relazioni e tessendo un filo diretto tra i due paesi mediante la costruzione di una sorta di ponte professionale. Un ponte che evidenzia l'ipermobilità di Jolanta all'interno di un circuito artistico altamente qualificato segnato da confini mobili, deterritorializzati ed ibridi, in virtù della sua capacità di sintetizzare espressioni culturali e livelli artistici diversi. La creazione di questi spazi transnazionali, tipici dell'era di globalizzazione, si esplica anche nel rifiuto, da parte di Jolanta, di utilizzare concetti/termini come "emigrazione" e "immigrata" sostituiti da altri come "viaggio" e "mobilità". A differenza del padre che ha vissuto l'"emigrazione classica", Jolanta si percepisce come una donna di frontiera che costruisce la propria identità culturale tramite parametri eterogenei, situazionali e relativi.

L'idea di emigrazione è cambiata oggi. Io non mi sento emigrante come poteva esserlo mio padre o le persone che sono partite venti anni fa. Le cose sono cambiate in Polonia, non è più come prima. Mio padre ha lavorato per due anni in America, all'università, nel periodo in cui in Polonia, negli anni '80, tante persone andavano a lavorare all'estero. Era il periodo dell'emigrazione classica: tantissimi

docenti lasciavano la Polonia e andavano in America. Per noi l'America era un mito. [...] La gente ad alta qualificazione non viene più in Italia, sicuramente non per fare la colf o la badante. Questo avveniva prima. Rimane in Polonia o va soprattutto in Inghilterra dove c'è stato il boom di polacchi. Magari anche per poco, per un anno lavora e studia la lingua. Non è più l'emigrazione classica, è una mobilità temporanea, specie dopo il 2004 con l'ingresso nell'Unione Europea. La generazione, dopo il crollo del muro, ha trovato un paese tutto da ricostruire, dove lavorare.

I casi stagnanti di sottoqualificazione

Esistono comunque casi in cui si continua a rimanere impigliati nelle maglie di situazioni stagnanti e sottoqualificate, casi che rappresentano uno specifico segmento di occupazioni che prescindono il livello di istruzione o la qualifica professionale, casi in cui non si sono mai presentati margini di miglioramento delle proprie storie professionali. Si tratta soprattutto di coloro che, pur avendo un livello di istruzione elevato, si trovano a svolgere lavori domestici-assistenziali: da quello dell'assistenza a domicilio a quello della colf, passando per l'impiego di baby sitter e, in ultimo, di collaboratrice familiare fissa. In riferimento a tali professioni affiorano aspetti comuni come l'importanza delle catene migratorie (chiesa, amici e familiari) nel reperimento del lavoro, la persistente condizione di irregolarità contrattuale e retributiva affiancata da forme di impiego "grigie" ed uno scarso inserimento sociale. Un altro aspetto che accomuna tutte queste donne è la costante frequentazione della chiesa polacca funzionale, in questo caso, alla costruzione di uno spazio geoculturale e di una nuova gratificante identità che cozza con il declassamento sociale di tutti i giorni.

Assai sconcertante è il fatto che tutte le sedici persone da noi incontrate, impiegate in lavori sottoqualificati, in Polonia non svolgevano lavori al di sotto della loro formazione. La problematica del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli) col relativo schiacciamento di capitale umano nella fascia bassa del mercato del lavoro si presenta, quindi, solo una volta arrivate in Italia per l'impossibilità di continuare a svolgere una professione corrispondente al proprio capitale culturale e scolastico.

Le attività lavorative domestico-assistenziali rappresentano per molti immigrati, o meglio per molte donne immigrate, il più grosso serbatoio di opportunità occupazionali in un paese in cui vi è un'altissima richiesta di assistenza e cura da parte delle famiglie e di alcuni soggetti, in particolare gli anziani, e dove il sistema nazionale di welfare presenta delle grosse falle prontamente riempite dalle donne immigrate che vanno così a costituire una sorta di "welfare parallelo o leggero" e autogestito. Come osserva Ambrosini, il welfare "leggero" coniuga una scarsa professionalità, dovuta ad una relativa assenza di garanzie sulla qualità della cura, al carattere familistico rinvenibile nella presenza delle donne immigrate e nella cultura della domiciliarità. Infatti, "le famiglie scambiano di fatto la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali (che peraltro non riuscirebbero a rispondere ai loro bisogni), e anche ad un'assistenza professionalmente qualificata e razionalmente organizzata, con la libertà di gestire le cure per gli anziani entro lo spazio domestico, intaccando il meno possibile abitudini e ritmi di vita del congiunto" (2005:567). Questo fenomeno, assai diffuso in Italia e in tutti i paesi del Sud Europa che adottano un modello di immigrazione mediterraneo, coinvolge prevalentemente donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, Polonia inclusa. E' un fenomeno, quindi, che percorre diversi binari legati alla nazionalità e alla provenienza geoculturale ma, allo stesso tempo, riconducibile alla morfologia del mercato locale italiano (soprattutto romano) e dell'assetto sociale, ossia ad una specifica domanda di forza lavoro legata alle carenze di un adeguato sistema assistenziale, al fenomeno di invecchiamento generale della popolazione italiana nonché ad un ruolo sempre più

attivo delle donne italiane nel mercato del lavoro a scapito degli impegni domestici e riproduttivi (Pugliese 2006:112-125; Tognetti Bordogna 2004:195-216).

Storia di Maria

Nonostante la prematura perdita del padre, Maria ha tanti ricordi positivi legati alla propria infanzia trascorsa, insieme alle tre sorelle e al fratello, tra la città natale di Kielce e la vicina campagna, dove in estate erano soliti andare a trovare i nonni.

Dopo aver lavorato come cuoca, la madre decide di aprire un ristorante per poter sostenere i cinque figli. Ma l'attività, ben presto, fallisce e i debiti lentamente si accumulano. Così la madre, su sollecitazione di un'amica che vive in Italia, stabilisce di partire e di raggiungerla con la ferma intenzione di raccogliere il denaro necessario a sanare la situazione economica. L'amica le dice che a Roma il lavoro c'è. Un lavoro di badante presso una signora anziana.

Queste difficili vicende familiari contribuiscono a forgiare il carattere di Maria che, ancora adolescente, si trova ora priva anche della seconda figura genitoriale. Finite le scuole superiori, si iscrive all'università scegliendo, dopo aver un po' indugiato, la facoltà di storia. Il senso di responsabilità e la volontà di non gravare sulla madre la inducono a volersi pagare gli studi da sola. Ma i soldi non sono così a portata di mano. E così, anche Maria si prepara a partire per Roma. Pensa che, intanto, sarà un progetto a breve termine. Giusto i soldi per pagarsi l'università. Anche per lei il lavoro c'è. Si tratterebbe di dare il cambio alla madre nel periodo estivo per permetterle così di non perdere il lavoro di badante e di poter tornare in Polonia per visitare la famiglia e prendersi cura di essa. Sia Maria che la madre fanno ora parte di una famiglia transnazionale, frutto della globalizzazione del lavoro di cura, che comporta continui spostamenti tra i due paesi senza mai allentare i legami familiari ed acquisendo nuovi ruoli e status.

Quando avevo deciso di studiare avevo deciso anche di pagare le mie cose, come l'università. Non volevo pesare sulle tasche di mia madre. L'anno in cui ho cominciato l'università, mia madre mi diede la possibilità di venire in Italia a guadagnare qualcosa. Così è iniziata la mia avventura in Italia. Ci davamo il cambio: lei lavorava quasi tutto l'anno in Italia ed io la sostituivo l'estate, per due mesi, luglio e agosto. Era un lavoro come badante da una vecchietta. All'inizio dicevo che sarei venuta per tre estati, guadagnare i soldi e poi ritornare in Polonia.

Appena arrivata, Maria non conosce nessun'altra persona. Ha solo la madre. Le aspettative e l'immagine che si era fatta su Roma non corrispondono tanto al tentativo di socializzazione anticipatoria della madre attraverso i suoi racconti e il suo vissuto. Anche il primo impatto con la lingua, che cerca di apprendere frequentando una scuola per stranieri presso la Caritas di Trastevere, non è molto positivo. E purtroppo il breve intervallo temporale estivo di permanenza a Roma coincide quasi con la chiusura della scuola e, quindi, riesce a seguire solo qualche lezione.

Durante l'ultimo anno di studi, satura di rimpiazzare la madre come badante, trova un altro lavoro come colf ad ore. Tali esperienze lavorative, limitate alla stagione estiva, proseguono per diversi anni, il tempo di finire l'università e laurearsi. I guadagni ottenuti, in tutto questo tempo, le consentono anche di avviare i lavori di costruzione di una nuova casa nella sua città natale. Viene così a costituirsi un vero e proprio spazio economico transnazionale in cui le rimesse, in assenza della convivenza fisica, rappresentano pienamente l'espressione di una "dislocazione delle relazioni affettive" e di cura familiare a distanza laddove i ruoli familiari vengono ridefiniti e ricodificati (Parreñas 2001).

Quello della badante è uno di quei lavori che gli italiani non vogliono fare e che vengono svolti dagli stranieri. Lavori di basso fondo! Ma grazie a questo lavoro ho potuto pagare le cose mie. Ho potuto comprare la casa in Polonia. E poi gli stranieri colmano i buchi dello stato: quel poco che esiste sono le Asl che ti danno assistenza quando hai le piaghe da decubito, ma vengono per un'ora a settimana. E poi qui le cose sono diverse: da noi molto spesso, gli anziani vivono a casa coi figli; nella nostra famiglia è sempre stato così. Certo, anche da noi esistono case di cura. Da voi i genitori si abbandonano e si deve trovare una sistemazione: una casa di cura o una badante.

Preso la laurea in Polonia, Maria interrompe il suo continuo andirivieni tra i due paesi e decide di stabilizzarsi a Roma. Trova un nuovo lavoro, sempre in qualità di colf, presso l'abitazione di un signore anziano che la mette in regola e le permette di ottenere il permesso di soggiorno. Siamo nel 2000. È un lavoro che la costringe ad una vicinanza stretta ed intima col proprio datore di lavoro e che la relega ad una situazione di invisibilità e di isolamento, non avendo grosse possibilità di socializzazione e di autonomia dei propri spazi personali soffocati dalla coresidenzialità.

Nel frattempo chiede il riconoscimento della laurea in storia ma, dopo essere venuta a conoscenza dell'arduo iter burocratico e formativo da dover percorrere, vi rinuncia. Nello stesso anno, tramite la madre che in passato vi aveva svolto attività domestica, va a vivere in un appartamento del quartiere Parioli presso una signora, dove già vivono altre due ragazze. Con questa signora crea un tacito accordo: in cambio di vitto e alloggio, Maria è disposta ad eseguire per lei diverse prestazioni, dalla pulizia della casa al servizio di *dog sitter*. Nonostante la molteplicità delle sue funzioni, questa situazione non le dispiace. Innanzitutto perché non è più obbligata alla sottomissione di rigidi orari lavorativi e, in secondo luogo, perché la convivenza con altre persone, tra cui un'altra donna polacca che saltuariamente svolge l'attività di colf, le consente una maggiore socializzazione ed elaborazione della propria esperienza lavorativa.

Ora ha più tempo libero e decide di investirlo finalmente nella ricerca di un lavoro più consono alla propria formazione e nel perfezionamento della lingua italiana iscrivendosi alla scuola Dante Alighieri. Dopo aver provato come guida turistica, si rivolge alla Scuola Polacca, uno tra i pochissimi luoghi dove, priva del riconoscimento della laurea, potrebbe esercitare la professione di insegnante di storia. Qui le dicono infatti che, entro tre anni dal conseguimento del titolo di studio, è possibile ricevere l'abilitazione dopo un anno di insegnamento ma aggiungono che, purtroppo, in quel periodo si registra una grossa sproporzione tra numero di insegnanti e numero di studenti e che quindi non vi è richiesta di figure professionali come la sua. Un senso di sconforto e di spaesamento inizia, piano piano, ad avvolgere Maria che rinuncia inoltre a rivolgersi ad altre istituzioni polacche. Si rende conto ben presto che la propria laurea non è spendibile in Italia. Che fare? Trova la risposta in tempi piuttosto rapidi: prendere una seconda laurea qui in Italia, possibilmente in un settore caratterizzato da elevate probabilità occupazionali. Opta per scienze infermieristiche presso l'Università di Tor Vergata. Sa bene che quella dell'infermiera è una professione specifica di cui in Italia si avverte la carenza. Tutto sommato, il campo medico-infermieristico l'ha sempre attratta e poi l'esperienza di badante le ha fornito una relativa esperienza e preziose competenze tali da poter enfatizzare e valorizzare l'aspetto sanitario dell'attività svolta. Grazie ad una *full immersion* di studio, supera magnificamente il test di ingresso e inizia il nuovo ciclo di studi. Maria ha ora trent'anni e il senso di scoraggiamento e di smarrimento incomincia, poco alla volta, a dissolversi. Ma, ovviamente, i soldi non piovono dal cielo! Nonostante continui a vivere nello stesso appartamento senza spese di vitto e alloggio, Maria deve sopravvivere e ora pagare anche le tasse universitarie. Si procura, così, due lavori come colf, entrambi senza un regolare contratto, in due posti diversi: il primo presso una signora e il secondo in una

gioielleria. In aggiunta, ogni tanto, va a fare la badante dando il cambio alla madre, con cui mantiene vivi i contatti. Da questo momento in poi, Maria è una studentessa che svolge l'attività domestica di pulizie.

Non è soddisfatta del lavoro che svolge e neanche della retribuzione percepita, nonostante un lieve aumento, ma in compenso esso è compatibile con i propri studi che si incastrano perfettamente nella propria vita quotidiana.

Da quando sono qui ho sempre fatto la domestica e la badante. All'inizio perché mi servivano soldi per comprare casa in Polonia. Adesso perché è un lavoro che mi permette di studiare: è flessibile e compatibile con i miei studi. Mi sacrifico ancora per un po' per cambiare un giorno. E poi, ovviamente, mi servono soldi per potere andare avanti. Potrei lavorare in un bar o in un ristorante ma là devi avere già gli orari un po' più fissi. Ora, ad esempio, sto facendo il tirocinio in un pronto soccorso e il capo sala ti mette degli orari settimana per settimana. Cosa ti progetti? Se lavorassi in un ristorante non potrei farlo. Le pulizie invece mi danno questa possibilità, perché c'è più flessibilità: se non posso andare lo dico e non è un problema.

Oltre a tale flessibilità, Maria riporta altre due motivazioni che spiegano l'accettazione di lavori sottoqualificati. La prima, come già accennato, è di natura squisitamente economica basata sul calcolo razionale di massimizzazione dell'utilità: deve guadagnare indipendentemente dalla tipologia del lavoro, accumulare denaro il più possibile per sopravvivere e con lo scopo, in aggiunta, di reinvestirlo in Polonia. La seconda motivazione è, invece, legata al versante della domanda di manodopera. Maria è ben consapevole, infatti, che il funzionamento del mercato del lavoro con le sue dinamiche di inserimento implica un processo di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati -accentuato dalla contingenza dell'attuale crisi economica- soprattutto in relazione alla possibilità di accesso a determinate occupazioni ad alta qualificazione. All'interno di una prospettiva strutturalista, si può affermare che siamo in presenza di quella che viene chiamata la "tripla discriminazione" che colpisce molte donne immigrate, sulla base del genere, della nazionalità e della classe sociale. In riferimento a molte migranti provenienti dall'Est europeo, la relegazione nell'assistenza domestica ha acquisito una connotazione etnica e il maggior rischio è rappresentato dall'emersione di forme di ghettizzazione etnica e di genere che riducono la possibilità di mobilità delle donne immigrate (Campani 2003:48-70).

Credo anche che per gli immigrati non c'è un'offerta di lavori qualificati in Italia. Riguardo la mia occupazione, discriminazioni le ho subite nell'accesso al lavoro, nel senso che quando ho cercato un altro lavoro mi discriminavano perché ero straniera; nella retribuzione, molto spesso; e nel trattamento sul luogo di lavoro, quando mi fanno sentire che sono inferiore. Nessuno ti dice mai direttamente che sei inferiore ma nel modo in cui ti dice o fa le cose, ti fa capire. Il vecchietto dove lavoravo che non ha mai fatto pulizie nella sua vita e che ti spiega come si strizza lo straccio o come devi usare la scopa per pulire il balcone...ma siamo pazzi?! E non puoi dirgli niente perché è il tuo datore di lavoro. Purtroppo se fai le pulizie sempre ti considerano inferiore. Nella gioielleria dove faccio le pulizie, posso capire che non si fidano di me e che sei in allerta. Ma non lavoro da un mese. Ho lavorato anche a casa loro e ho badato alla figlia. Molto spesso mi è capitato di trovare in casa gioielli che non ho mai rubato. Ma quando stiamo in negozio e faccio le pulizie mi sento osservata e controllata. E poi c'è una cosa che mi fa ridere: in mia presenza, quando parlano dei gioielli e dei loro prezzi, parlano sempre in codice per non farmi capire. Mi fanno sentire un'intrusa!

Questa percezione di discriminazione subita conduce Maria ad una sospensione in una sorta di

“limbo” identitario culturale che si esplica nell’amara affermazione di sentirsi “né polacca né italiana” e di stare “né qui né là”. La sua è una dimensione di sospensione, un sentirsi fuori luogo sia in Italia che in Polonia, quella che Sayad (1999) chiama "doppia assenza". È un'identità "dislocata" vissuta come frattura e sdoppiamento che prende forma quando Maria mostra una certa diffidenza verso i propri connazionali, rimanendovi comunque appigliata, e quando si sente vittima di quella che viene chiamata discriminazione istituzionalizzata, su ambo i fronti, sia quello italiano che polacco.

Non sono né polacca né italiana: la società italiana non ti accetta, come anche la società polacca. Sei sempre uno straniero. Qui, anche se arrivi ad un certo livello, rimani sempre uno straniero, rimani inferiore. Non ti senti neanche più polacco perché non stai più là, non segui la politica, non sai che succede nell'economia. Sì, mantieni i contatti perché hai le tue radici. Ma è un'altra cosa. Non sei né di qua né di là. La cosa è un po' diversa per le polacche che si sono sposate con gli italiani e che hanno figli: già fanno parte della società, di un gruppo familiare...Ma se sei single e non fai parte di qualche gruppo ti senti uno di nessuno. [...] Qui le istituzioni italiani si occupano di altro, non si occupano di noi. A me manca la cosa di trovarmi in una società. [...] L'ambasciata se posso la evito perché non vogliono mai aiutarti. Un'ambasciata in un paese straniero dovrebbe aiutare i connazionali. Se tu vai là e chiedi, ad esempio, una traduzione, sanno benissimo quanto devi pagare; ma se ti serve un'informazione su come gestire la questione della salute o dell'università, non sanno dirti nulla. [...] Noi polacchi stiamo ognuno per conto suo e siamo invidiosi l'uno dell'altro. Ogni si fa gli affari suoi. A livello istituzionale ho solo un contatto di una mia amica della scuola polacca. Un paio di volte sono stata anche all'Istituto polacco. Partecipo a qualche iniziativa perché è l'unico modo per stare in contatto con la mia nazione. Alcune cose mi mancano, anche se non posso dire di soffrire di nostalgia.

Nonostante brevi momenti di paralisi decisionale che non le consentono di trovare soluzioni definitive, Maria ha le idee chiare sul proprio futuro. Tra tutte vi è quella di terminare i propri studi, entro pochi mesi, e iniziare a lavorare come infermiera. La laurea in storia, per il momento, verrà chiusa in un cassetto ma ciò che conta è lasciarsi alle spalle, una volta per tutte, la vita di badante e di colf e riscrivere una nuova biografia.

Conclusioni

La raccolta di storie di vita consente di mediare individuo e società in quanto viene riconosciuta l'unicità e l'irriducibilità del singolo ma, allo stesso tempo, esso viene collocato storicamente all'interno di mondi sociali. L'individuo, così, non parla solamente per sé, ma anche per il contesto in cui si colloca e in cui viene collocato. Nella ricerca sociale l'analisi delle informazioni sulla vita di singoli soggetti, seppur raccolte su base individuale, può essere fatta a livello di contesto, offrendo così la possibilità di confrontare tali informazioni con quelle di altri individui ed essendo esse suscettibili a divenire variabili caratterizzanti specifici gruppi. Come afferma Bourdieu, “la storia di vita è incomprendibile senza contesto come le stazioni del metrò sono indecifrabili senza la mappa della città” (1986:69-72). Infatti, ogni narrazione è unica ma, allo stesso tempo, può essere rappresentativa di altre narrazioni perché mediata dal contesto sociale in cui è immerso l'attore narrante; come anche gruppi di storie di vita, analizzati alla luce di qualche aspetto che le accomuna, possono costituire una possibile base conoscitiva dei comportamenti della collettività ed evidenziare alcune costanti (ma anche incostanti) di tali comportamenti.

Attraverso il confronto delle interviste sono emerse somiglianze, differenze, diversità di livelli di significato e, sulla base di questi elementi, sono venute a delinearsi alcuni tipi di “uniformità soggiacenti”. Infatti, pur salvaguardando le specificità dei rispettivi percorsi migratori, sono emersi fattori e dinamiche comuni su cui avviare riflessioni, alla luce anche di alcune ipotesi di partenza. Ciò non ha escluso ovviamente la possibilità di utilizzare quello che Hannerz chiama “il metodo della serendipity” (1980), ossia il trovare per caso una cosa mentre se ne cerca un'altra arricchendo, così, progressivamente la conoscenza di un dato fenomeno sociale mediante la formulazione di nuove ipotesi.

Fatta questa premessa, nella complessa articolazione dei percorsi delle migranti polacche ad alta qualificazione, sono state individuate alcune “costanti” assai significative. È emerso, infatti, che la maggioranza di esse ha vissuto e sta vivendo un processo di stabilizzazione e di “integrazione” sociale. Come si è visto, in riferimento a gran parte delle persone intervistate, tale discorso viene sostenuto da importanti indicatori quali l'acquisizione della cittadinanza, la durata media di permanenza pari a 13 anni, la quasi totale assenza di veri e propri disagi abitativi, l'alto tasso di costitutività familiare, il pieno inserimento dei figli nel contesto scolastico, la relativa buona riuscita professionale e la conoscenza della lingua italiana. Un ulteriore fattore, non assolutamente trascurabile, è il piuttosto elevato inserimento nel *social network* polacco che giustifica l'elevata presenza polacca nella città di Roma da non ricondurre, in maniera riduttiva, a motivazioni puramente economiche.

Altra “costante” riscontrabile dalle storie narrate è la progressiva trasformazione dei propri progetti migratori da temporanei a lungo termine permettendo, così, di superare il concetto di “migrazioni pendolari” o “circolari” che, per un lungo periodo, ha caratterizzato i flussi migratori polacchi.

Dal punto di vista lavorativo-occupazionale, mediante il racconto biografico di Kalina, Jolanta e Maria, sono state delineate tre situazioni tipiche tra cui primeggia quella che vede il passaggio graduale dall'area non qualificata, costituita dall'anticamera dei servizi alle persone, ad una più propriamente qualificata. Tranne alcuni casi, non comunque irrilevanti, che denunciano uno schiacciamento di capitale umano nella fascia bassa del mercato del lavoro, si può affermare che la problematica del *brain waste* non compare in maniera netta. Questo grazie ad una serie di fattori paralleli e complementari, partendo dall'anzianità migratoria della collettività polacca rispetto a quelle provenienti da altri paesi dell'Europa centro-orientale, per giungere all'appartenenza al *social network* polacco inteso spesso come vero e proprio sbocco professionale o, comunque, come agente efficace per il reperimento del lavoro.

Bibliografia

AMBROSINI, M. 2005. *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XLII, 159, pp. 561-595.

AMBROSINI, M. 2003. *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche*, in La Rosa, M., Zanfrini, L., (a cura di), *Percorsi migratori fra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-10.

ANDALL, J. 2000. *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.

BALSAMO, F. 2003. *Famiglie di migranti: trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma.

BILINSKI, B. 1992. *Presenza dei Polacchi a Roma. Figure e momenti polacchi a Roma, Strenna di commiato*, Wrocław, Warszawa, Kraków.

BOURDIEU, P. 1986. *L'illusion biographique*, «Actes de la recherche en Sciences Sociales», n.62-63, pp.69-72.

BOVONE, L. 1994. (a cura di), *Creare comunicazione. I nuovi intermediari di cultura a Milano*, FrancoAngeli, Milano.

BRANDELL, I. 1987. *American Manna: femmes et migration dans un perspective globale*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XXIV, 85, pp. 2-12.

BRANDI, M.C. 2010. (a cura di), *Dossier: Le migrazioni qualificate dall'Europa dell'Est verso l'Italia*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XLVII, 179.

BUSATO, B. 2001. *Donne maghrebine nel Veneto. Percorsi lavorativi e culturali*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», 38, pp. 539-563.

CAMPANI, G. 2003. *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*, in Cambi, F., Campani, G., Ulivieri, S., (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, Edizioni Ets, pp. 48-70.

CARCHEDI, F., MOTTURA, G., PUGLIESE, E. 2002. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Angeli.

CARITAS DI ROMA 2010. *Osservatorio romano sulle migrazioni*, Edizioni Idos, Roma.

CASELLA PALTRINIERI, A. 2001. *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XXXVIII, 143, pp. 515-538.

CASTELLS, M. 1975. *Immigrant workers and class struggles in advanced capitalism: the western European experience*, «Politics & Society», 5, 1, pp. 33-66.

CASTLES, S., MILLER, M.J. 1993. *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, Guilford Press.

CESCHI, S., MAZZONIS, M. 2002. *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, in Carchedi, F., Mottura, G., Pugliese, E. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 83-124.

- CHELL, V. 1997. *Gender-Selective Migration: Somalian and Filipina Women in Rome*, in King, R., Black, R. *Southern Europe and the New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press, pp. 75-92.
- CIESLINSKA, B. 1992. *Polacy we Włoszech (Poles in Italy)*, «Wiadomosci Socjologiczne», 2, pp. 43-61.
- COLOMBO, A. 2003. *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, «Polis», XVII, 2, pp. 317-342.
- COMINELLI, C. 2003. *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*, in Ambrosini, M., Berti, F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Angeli, Milano, pp. 52-66.
- D'OTTAVIO, G. 2005. *Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», 159, pp. 547-560.
- DE BERNART, M., DI PIETROGIACOMO, L., NICHELINI, L. 1995. *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia: il caso di Bologna*, Torino, l'Harmattan.
- DE FILIPPO, E. 2000. *La componente femminile dell'immigrazione*, in Pugliese, Enrico, *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Roma, Ediesse, pp. 47-63.
- DI MARCO, L. 2008. *I saperi delle donne: il patrimonio culturale delle donne migranti nella cura della persona e la gestione del quotidiano*, Martina, Bologna.
- EHRENREICH, B., HOCHSHILD, A.R. 2004. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- FAVARO, G. 2003. *Per la famiglia, per sé, per i figli. Progetti, legami familiari e ruolo materno nella migrazione femminile*, in Cambi F., Campani, G., Ulivieri, S. 2003. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, Edizioni Ets, pp. 443-462.
- FOX KELLER, E. 1989. *Holding the center of feminist theory*, "Women Studies's International Forum", 12, 3.
- FULLIN, G., VERCELLONI, V. 2009. *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, «Polis», XXIII, n.3, pp.427-459.
- GALLINO, L. 2006. *Dizionario di Sociologia*, UTET Libreria, Torino, p. 255.
- GATTI, R. 2006. *L'immigrazione femminile polacca. Il caso della provincia di Napoli*, in Golemo, K., Kowalska-Angelelli, K., Pittau, F., Ricci, A. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 347-359.
- GLASER, B., STRAUSS, A. 1967. *The Discovery of the Grounded Theory*, Aldine, Chicago.
- GOLEMO, K., KOWALSKA-ANGELELLI, K., PITTAU, F., RICCI, A. 2006. (a cura di), *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Caritas Italiana, Edizioni Idos, Roma.
- GRASMUCK, S., PESSAR, P.R.. 1991. *Between Two Islands: Dominican International Migration*, Paperback, University of California Press.
- HACKER, M.H. 1951. *Women as a Minority Group*, "Social Forces", XXX (ott.).
- HANNERZ, U. 1980. *Exploring the City. Inquires Toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press.
- HRYNIEWICZ, J., JALOWIECKI, B., MYNC, A. 1992 *The Brain Drain in Poland*, Warsaw, UW Press.

- IGLICKA, K. 2000. *Mechanism of Migration from Poland before and during the Transition Period*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (1), 26, pp. 61-73.
- IGLICKA, K. 2001. *Migration Movements from and into Poland in the Light of East- West European Migration*, «International Migration», 39, 1, pp. 3-32.
- IGLICKA, K. 2004. *Migrazioni e politiche migratorie in Europa Orientale: il caso della Polonia*, in Caritas Italiana, Forti, Oliviero; Pittau, Franco; Ricci, Antonio, (a cura di) *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Idos, Roma, pp.167-180.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma.
- JAŻWIŃSKA, E., Okólski, M. 2001. (red.), *Ludzie na huślawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu [Gente sull'altalena. Migrazioni dalle periferie della Polonia a quelle dell'Occidente]*, Scholar, Warszawa.
- JAŻWIŃSKA, E. 2006. *Emigrazione dalla Polonia nel XIX e XX secolo: continuità e cambiamenti*, in Golemo, K., Kowalska-Angelelli, K., Pittau, F., Ricci, A. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 36-50.
- KOFMAN, E., PHIZACKLEA, A., RAGHURAM, P., SALES, R. 2000. *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London – New York, Routledge.
- LAGOMARSINO, F. 2003. *Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genevose*, in La Rosa, Michele; Zanfrini, Laura, (a cura di), *Percorsi migratori fra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp.143-161.
- LONNI, A., TOGNETTI BORDOGNA, M. 1997. *Balie italiane e colf straniere. Migrazione al femminile nella storia della società italiana*, «Il Calendario del Popolo», 612, settembre.
- LUNGI, C. 2003. *Culture creole: imprenditrici straniere a Milano*, Angeli, Milano.
- MAŁEK, A. 2006. *Le migrazioni pendolari delle donne polacche in Italia*, in Golemo, K., Kowalska-Angelelli, K., Pittau, F., Ricci, A. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 323-335.
- MASSEY, D.S. 1988. *International migration and economic development and in comparative perspective*, «Population and Development Review», (14), 3, pp. 383-413.
- MIRANDA, A. 2002. *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XXXIX, 148, pp.859-879.
- Myrdal, A., Klein, V. 1956. *Women's two Roles – Home and Work*, Routledge and Kegan Paul, Londra.
- MORAWSKI, A., MORAWSKI, P. 2006. *La Polonia italiana prima e dopo il 1989*, in Golemo, K., Kowalska-Angelelli, K., Pittau, F., Ricci, A. (a cura di), *Op. Cit.*, pp.233-245.
- OKÓLSKI, M. 1994. *Poland*, in Ardittis, Solon, (ed.), *The Politics of East-West Migration*, New York, St. Martin's Press, pp. 51-67.
- OKÓLSKI, M. 2001. *Mobilność przestrzenna z perspektywy koncepcji migracji niepełnej [La mobilità spaziale dalla prospettiva del concetto della migrazione incompleta]*, in Jaźwińska, E., Okólski, M. (red.), *Op. Cit.*.

- PARREÑAS, R.S. 2001. *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford, Calif., Stanford University Press.
- PEDRAZA, S. 1991. *Women and migration: The social consequences of gender*, «Annual Review of Sociology», 17, pp. 303-325.
- PELLICCIA, A. 2010. *Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XLVII, 179, pp. 628-657.
- PICCONE STELLA, S., Saraceno, C. 1996. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- POPŁAWSKI, T. 1997. *Migracje a przemiany struktur społeczności lokalnych [Migrazioni e cambiamenti delle strutture delle comunità locali]*, in Zamijski, J. (red.), *Migracje i Społeczność. Zbiór Studiów 2 (Migrazioni e Società. Raccolta di studi 2)*, Instytut Historii PAN, Warszawa.
- PORTES, A. 1978. *Migration and Underdevelopment*, «Politics & Society», 8, 1, pp.1-48.
- PORTES, A. 2004. *For the second generation, one step at a time*, in Jacoby, Tamar, (a cura di), *Reinventing the Melting Pot*, New York, Basic Books, pp.155-166.
- PUGLIESE, E. 2006. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Collana Universale Paperbacks il Mulino, Bologna, pp. 112-125.
- ROGERS, S.C. 1975. *Female Forms of Power and the Myth of Male Dominance. A model of Female/Male Interaction in Peasant Society*, «American Ethnologist», 2, pp. 123-162.
- RUBIN, G. 1975. *The Traffic in Women: Notes on the Political Economy of Sex*, in Reiter, Rayna, (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press.
- SASSEN-KOOB, S. 1984. *Notes on the incorporation of third world women into wage-labor through immigration and off-shore production*, «International Migration Review», 18, pp. 1144-1167.
- SAYAD, A. 1999. *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris.
- SCOTT, J.W. 1986. *Gender: A Useful Category in Historical Analysis*, «American Historical Review», 91, pp. 1053-1075.
- SPANÒ, A., ZACCARIA, A.M. 2003. *Il mercato delle collaboratrici domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa, M., Zanfrini, L. (a cura di), *Percorsi migratori fra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp.193-224.
- STOLA, D. 1998. *Migrations in Central and Eastern Europe*, «International Migration Review», XXXII, 4, pp. 1069-1072.
- TACOLI, C. 1999. *International Migration and the Restructuring of Gender Asymmetries: Continuity and Change Among Filipino Labor Migrants in Rome*, «International Migration Review», 33, 3, pp. 658-682.
- TOGNETTI BORDOGNA, M. 2004. *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in “La Rivista delle Politiche Sociali”, Ediesse, Roma, n.3, pp. 195-216.
- TONIOLO PIVA, P. 2002. *Anziani accuditi da donne straniere*, «Animazione sociale», maggio, pp. 72-77.

VERNANT, J-P. 1963. *Hestia-Hermès. Sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs*, «l'Homme», 3, pp. 155-201.

VICARELLI, G. 1994. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse.

ZONTINI, E. 2002. *Towards a comparative study of female in Southern Europe: Filippino and Moroccan women in Bologna and Barcelona*, «Studi Emigrazione/Etudes migrations», XXXIX, 145, pp. 107-135.